

CLUB ALPINO ITALIANO

Sezione di



NAPOLI

Fondata nel 1871
Castel dell'Ovo

tel. (081) 404421
Casella Postale 148

NOTIZIARIO SEZIONALE



Alburni: Grotta del Falco (Foto di I. Giulivo)

CONVOCAZIONE ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA

I soci della Sezione di Napoli del Club Alpino Italiano sono convocati in
Assemblea Generale Ordinaria in prima convocazione per il giorno 17 marzo
1989 alle ore 8,30 ed in seconda convocazione per il giorno

17 MARZO 1989

in Napoli presso la Sede Sociale in Castel dell'Ovo alle ore 18,30 per
deliberare sul seguente

ORDINE DEL GIORNO

- 1) nomina del Presidente e del Segretario dell'Assemblea
- 2) relazione finanziaria esercizio 1988
- 3) relazione consuntiva del Presidente della Sezione
- 4) relazione dei Revisori dei Conti
- 5) approvazione rendiconto finanziario e bilancio consuntivo anno 1988
- 6) varie ed eventuali

Il presidente
Alfonso Piciocchi

* * *

— PARTECIPANO ALL'ASSEMBLEA tutti i Soci della Sezione in
regola con la quota dell'anno in corso;

— HANNO DIRITTO AL VOTO i Soci di età superiore ai 18 anni, ad
eccezione dei Soci Frequentatori già Ordinari presso altre Sezioni;

— NON HANNO DIRITTO AL VOTO i Componenti del Consiglio
Direttivo nelle questioni relative alla gestione del patrimonio sociale;

— DELEGA: può essere fatta da ciascun Socio, impossibilitato ad
intervenire, ad altro Socio. La delega deve risultare da atto scritto e firmato.
Nessuno può essere delegato da più di un Socio;

— LA TESSERA sarà necessaria per la verifica del diritto di partecipa-
zione, votazione e delega, che verrà effettuata prima dell'inizio dell'Assem-
blea.

- 5 Editoriale
- 6 AMBIENTE**
- 6 La commissione operativa di coordinamento N.A.S.C.
- 7 SOS da Ischia
- 7 SOS da Capri
- 8 ALPINISMO**
- 8 Monte Rosa: un'esperienza di alta montagna 9-15.7.1988
- 10 Monte Bianco: agosto 1988
- 11 Un primo approccio sulle Alpi occidentali
- 13 ALPINISMO EXTRAEUROPEO**
- 13 Due napoletani sulle Ande Ecuadoriane
- 16 SPELEOLOGIA**
- 16 M. Alburni nuove esplorazioni: la grotta dei Vitelli
- 19 La Grava stretta
- 20 La grotta dello Zaffiro
- 25 IDROGEOLOGIA CARSICA**
- 25 Studio idrogeologico delle sorgenti dei monti di Agerola
- 34 SPELEOLOGIA IN CAVITÀ ARTIFICIALI**
- 34 Il tracciato dell'acquedotto augusteo nel tratto Napoli-Miseno
- 37 Bibliografia di Domenico Capolongo sui «qanat» dell'Italia Meridionale
- 38 VETRINA PALAZZO**
- 38 La didattica regionale di etnoprèistoria
- 38 Feste religiose sugli antichi sentieri della transumanza
- 41 Studiosi a convegno sulla «Città della transumanza»
- 42 ESCURSIONISMO**
- 42 Monte Lattaro, Monte Aureo e Faito
- 44 30.10.1988: Escursione al Lago vivo
- 46 TREKKING**
- 46 Trekking in Cecoslovacchia nel Tatransky Narodny Park 4-10 luglio '88
- 50 VITA SEZIONALE**
- 50 Programma escursioni ed attività sociale gennaio/giugno 1989
- 53 Pubblicazioni ricevute
- 54 Recensione sul viaggio nel Regno delle due Sicilie di Michele Tenore

Considerazioni sull'etica dell'alpinismo dopo la «Festa della Montagna 1988» agli Alburni.

La «Festa della Montagna» quest'anno ha riscosso molto successo di adesioni e di consensi: oltre centoventi persone hanno sciamato lungo i sentieri che dal Casone dell'Ausoneto si portano verso il Figliolo e la Costa Palomba. Si sono rivisti soci che di rado frequentano l'Associazione mentre numerosi sono stati i neofiti.

La festa ha voluto costituire infatti un invito alla montagna per i «nuovi» e un'occasione per i «vecchi» a rinnovare i sensi di un'amicizia forte e intessuta di grandi valori etici come ha testimoniato la preghiera dell'alpinista letta da Carlo de Vicariis, densa di accenti religiosi rivolti all'amore e alla difesa della Natura.

L'intesa e la cordialità cameratesca sono nate, fra persone tanto eterogenee, molto naturalmente, toccate, credo, da un'emozione particolare e intensa. Sono sorte perciò in me considerazioni durante il viaggio stesso di ritorno in pulman e vorrei qui coagularle intorno a un concetto portante, quello che suole chiamarsi «l'etica dell'alpinismo».

Ancora una volta mi convincevo quella sera del 23 ottobre e lo asserisco qui di seguito che non sia necessario costruire una filosofia sull'etica dell'alpinismo perché la frequentazione della montagna è essa stessa un atto etico.

La radice di questo atto non nasce dall'alpinista, da un suo soggettivo e personale disporsi nei confronti della montagna, bensì dalla montagna stessa; è la montagna — starei per dire — un atto etico, e mi spiego. La solennità, la severità e i silenzi dell'ambiente montano inducono nell'alpinista emozioni forti, sommuovono il fondo reattivo e complesso della sua psiche, causando in essa echi di vasta risonanza. Perciò l'alpinista sta di fronte alla montagna come un discepolo di fronte a un gran maestro, perché la montagna anche quando è «conquistata» rimane enormemente più grande e più forte del suo «vincitore», nel rinnovare quel fascino del tutto inspiegabile di un richiamo che non si esaurirà mai.

E non più grande solo in senso fisico, perché nella dialettica ambiente-uomo considero la montagna emblema, cifra di quella interiorità umana che tende ad essere migliore di quanto non sia, che anela a superarsi per «levarsi il grasso dall'anima».

In buona sostanza l'ascensione di una vetta è un itinerario che si compie dentro l'uomo alpinista; in ciò consiste l'alpinismo che opera una scelta di vita, fonda una sua cultura, una sua religione, se si vuole.

Credo che la cordiale e schietta amicizia che lega il nostro vecchio CAI (vecchio di esperienze e ricordi) e infonde nei suoi soci la gioia di condividere esperienze forti e gioie intense, sia un atto etico di forte risonanza umana e culturale.

Credo che il nostro CAI viva in questa sua felice stagione una proficua esperienza umana prima che tecnica e sportiva, la quale scopre e consolida via via un senso di amicizia sobrio e nutrito di profonda stima e di rispetto.

Perciò vorrei rivolgere a tutti coloro che — ospiti e nuovi amici — ci hanno onorato della loro presenza, di tornare fra noi spesso, di legarsi a noi di un uguale affetto per iniziare a vivere una nuova esperienza umana che auguro a loro felice. E non chiedano cose impossibili agli organizzatori, cavillando e criticando, sappiano invece che la montagna *per coloro che la cercano sinceramente* c'è, che ciascuno la vive e la realizza dentro di sé più che non dentro strutture megagalattiche.

Sergio Scisciòt

LA COMMISSIONE OPERATIVA DI COORDINAMENTO «N.A.S.C.»

Nell'aprile 1988 il Presidente dell'Ass. Naz. Corpo Antincendio Forestale (ANCAF) istituiva la Commissione Nuclei Agenti di Sicurezza Civile (N.A.S.C.), organo operativo a cui l'associazione delegava le proprie funzioni istituzionali volte alla salvaguardia della natura e del cittadino, prevedeva inoltre la possibilità che altri enti ed associazioni con scopi analoghi si unissero all'ANCAF nella commissione operativa che avrebbe pertanto coordinato gli sforzi comuni di più enti volti genericamente alla protezione dell'ambiente e del cittadino.

Così nel giugno 1988 i gruppi ricerca ecologica (Associazione di Protezione Ambientale fra le maggiormente rappresentative a livello nazionale, facente parte del Consiglio Nazionale del Ministero dell'Ambiente) aderivano al coordinamento e in particolare affidavano al NASC la gestione del proprio nucleo di Polizia Ambientale (G.P.C. Ministero degli Interni) della provincia di Napoli, territorio scelto dai membri delegati della commissione come prima zona d'intervento coordinato a carattere sperimentale-dimostrativo.

Così cominciarono i primi interventi, le esercitazioni, i campi di lavoro come ADES il campo antincendio-antibraconaggio tenutosi durante l'estate-autunno 1988 nell'isola di Capri con il patrocinio dell'Azienda Turismo, il Comune di Anacapri ed il Consolato Svedese ad Anacapri, al quale hanno partecipato le squadre di volontari anticendio dell'ANCAF e i volontari per la Protezione Civile assieme al Nucleo di Polizia Ambientale dei Gruppi Ricerca Ecologica, squadre queste che tuttora costituiscono la base dei servizi operativi dipendenti dalla commissione. Dipendono inoltre dal NASC numerosi servizi di assistenza alle squadre operative: il servizio legale, quello di segreteria generale, il centro elaborazione dati-servizio meccanografico, il servizio tecnico-scientifico ecc.. Tutti formati da professionisti che volontariamente collaborano con la commissione e, ciascuno a suo modo, forniscono un grande apporto per la salvaguardia della natura e dell'uomo.

A partire dal novembre 1988 anche la sez. di Napoli del Club Alpino Italiano ha aderito, con delibera del consiglio direttivo, alla commissione di coordinamento N.A.S.C. Ciò che adesso è da vedere, è quale sarà la risposta dei soci C.A.I. a questa iniziativa.

La Commissione (GRE, ANCAF, CAI NAPOLI) che opera dunque principalmente in due direzioni: Polizia Ambientale e Protezione Civile, ha particolarmente bisogno di volontari che conoscano bene il territorio, sappiano muoversi in quegli ambienti naturali le cui sorti ci sono particolarmente a cuore (almeno a quanto diciamo!). Ha bisogno dunque di persone la cui esperienza possa essere di guida per i volontari dei servizi operativi ed ha bisogno di forze nuove che affianchino gli stessi (agenti, assistenti, ausiliari) nel loro lavoro ed ha ancora bisogno di professionisti che collaborino con i servizi di assistenza.

Quello che dunque noi speriamo possa accadere e che i soci CAI, sia singolarmente che mediante i gruppi già esistenti (speleologico, escursionistico, ecc.), rispondano all'appello e si schierino al nostro fianco in questa battaglia che vogliamo combattere non a tavolino ma sul territorio: di campagne teoriche per la protezione dell'ambiente e per la sicurezza del cittadino ne abbiamo piene le tasche!

Abbiamo pensato che voi come noi preferiate portare un contributo più vero, più efficace e perché no, che dia maggiore soddisfazione a noi stessi.

Mario scaramella

Per informazioni:

Aurelio Nardella - Vicepresidente CAI Napoli, membro commissione NASC

Mario Scaramella - Servizi operativi NASC - Tel. 5780035 (casa) - 425852 (uff.)

Il mare, quest'immensa «ricchezza» che circonda quasi per intero il nostro Belpaese (può vantare 8.000 Km di coste) costituisce l'inevitabile sbocco degli scarichi (industriali, domestici, di navi) di tutti i tipi.

Le leggi poste a sua protezione troppo spesso si rivelano superate ed insufficienti. Le forze politiche si interessano poco del problema, ma anche le organizzazioni mercantili, della pesca, sportive, amatoriali, non fanno granché. In base al diritto internazionale, lo spazio marino fino a 12 miglia dalla costa (o più nel caso di zone contigue, economiche, ecc.) appartiene allo Stato rivierasco e dovrebbe essere tutelato, almeno in questi limiti, come la terraferma.

La Provincia di Roma, nell'ambito di competenza, ha dichiarato il 1988 «anno del mare», allo scopo di rinsaldare il rapporto uomo-risorse naturali. I dissennati sistemi di pesca (con bombe, turbo-soffianti, reti a strascico), per non parlare di una pseudopesca «sportiva», hanno ulteriormente depauperato le riserve ittiche di uno dei mari — il Mediterraneo — più generosi del mondo.

Sarebbe il caso che il Ministro della marina mercantile, che in futuro si chiamerà «Ministro del mare», intervenisse per rilanciare la cultura marinara e promuovesse, in tempi rapidi, l'istituzione di ampi parchi marini, specie sulle fasce costiere, ove si riproducono le risorse biologiche. Opportuna potrebbe essere pure la dichiarazione, su tutto il territorio nazionale, del 1990 «anno del mare».

Rino Romano

SOS DA CAPRI

Gli amici della sezione del CAI di Bergamo in una delle escursioni programmate nei nostri monti ci hanno fatto notare che a Capri durante la salita del Monte Solano, in corrispondenza di un piccolo valico in prossimità di S. Maria Cetrella intorno ad una postazione fissa di caccia o tiro al piattello «fioriscono» migliaia di cartucce già esplose con i relativi scatoloni di contenimento. E siamo a Capri!!

Passiamo la notizia dello sconcio ai servizi ambientali capresi con la speranza che eliminino al più presto tale degrado che deturpa una valle della nostra regione percorsa da numerosi turisti sia italiani che stranieri.

A.P.



MONTE ROSA**Una esperienza di alta montagna 9-15.7.1988**

Deciso a concedere al mio animo irrequieto un periodo di vacanza sulle Alpi mi proponevo questa volta una montagna prestigiosa come obiettivo.

Comincio così, sfruttando l'appartenza al nostro club, a cercare un compagno, possibilmente più esperto di me, per intraprendere la programmata spedizione e lo trovo nel socio Maurizio Desiderati.

Finiti gli esami prendo quindi appuntamento con Maurizio e Gianluca per la mattina di sabato 9.7.1988 alla partenza della Funivia che da Alagna Valsesia porta a P.ta Indren 3268 metri sul massiccio del M. Rosa.

Nostro obiettivo è in primo luogo la capanna Margherita 4.559 m e se possibile il Dufour 4.633 m la vetta più alta del Rosa.

La prima tappa è il Rif.Gnifetti 3.647 m a circa due ore di marcia dall'arrivo della funivia.

La nostra spedizione si palesa subito strana ai miei occhi: convinto di raggiungere altezze riservate a pochi, mi trovo invece a conquistare quota 3.300 m con una funivia, circondato da sciatori e da uno stuolo di alpinisti variamente equipaggiati.

La cosa diventa ancora più caotica quando questi due tipi amanti della montagna si mescolano e attraversiamo con indifferenza e disinvoltura numerosi campi da sci e le tracce degli schilift.

Giungiamo così al Rif.Gnifetti non molto distante dai detti impianti e già affollato da una quantità di piemontesi e altri italiani dei dintorni che vengono per il fine settimana e come noi fanno una sosta di ambientamento prima di affrontare l'indomani la salita alla campana Margherita. A sera il rifugio con i suoi 250 posti è stracolmo, impossibile sia mangiare sia dormire, nelle camerate affollate da 40 posti letto dove per l'altitudine manca l'aria.

Dopo una notte in bianco partenza generale alle ore 5 del mattino. Tutti i 250 si incamminano verso la Margherita tracciando sul ghiacciaio una larga pista. Molti sono scialpinisti.

Giungo inquadrato in questa massa alla Capanna dopo 4 ore di cammino. Dopo circa due ore, giunge Maurizio che accompagna Gianluca il quale risente dell'altezza. Anche io sentitomi bene durante la salita inizio ad avvertire i malesseri tipici dovuti all'altitudine.

Alle 12 dei nostri compagni di viaggio non resta più nessuno, sono scesi tutti!

Solo noi decidiamo di pernottare al rifugio e verso le ore 15 proviamo con Maurizio a salire il poco distante Zumstein 4.561 m; siamo però respinti dal vento poco sotto la vetta e iniziamo una pietosa ritirata dovuta al fatto che iniziamo a sentirci veramente male.

Dopo una notte drammatica alle ore 6 riscendiamo in circa due ore e trenta minuti al Rif.Mantova dove ci dividiamo poiché i miei compagni rientrano a Napoli per lavoro.

Dal Mantova continuo da solo la discesa per vasti nevai poi per sentiero scendendo di altri 1.000 m e giungendo al Rif.Gabiet in quattro ore dove posso finalmente mangiare e riposare.

Trovo compagnia in due aquile d'oro del CAI Genova salite da Gressoney che mi consigliano di recarmi l'indomani al Rif.Quintino Sella per conquistare il Castore 4.221 m che garantiscono stupendo e chiudere così in bellezza la mia vacanza. Al momento però la sola idea di risalire mi fa stare male, decido quindi di riscendere ad Alagna per visitare le Caldaie del fiume Sesia.

Al mattino dell'11.7.1988 mi sento però di nuovo in forma, scendere ad Alagna significa finire il giro, seguo così il consiglio datomi e dal Lago Gabiet prendo il meraviglioso sentiero

che, seguendo una vallata ricca di acqua e cascate e passando per la stupenda fascia boschiva, mi porta a Gressoney in Valle D'Aosta. Visitato il piccolo paese, acquistata una cartina della zona, mi concedo nel primo pomeriggio due seggiovie che mi portano al Colle di Bettaforca 2.672 m da dove parte il lungo sentiero che superando un dislivello di 1.000 m porta al Rif.Q.Sella. Il sentiero è innevato e questo rende molto faticosa la salita; vedo davanti a me altre persone e finalmente le raggiungo. Si tratta di un gruppo di francesi che si legano in cordata prima di affrontare alcuni tratti esposti.

Pur non giudicando opportuno legarmi con loro, ritengo più di impaccio che di ausilio la cordata sul tratto esposto, ma non eccessivamente difficile, mi unisco a loro e dopo un'altra ora di salita siamo finalmente al Rif.Quintino Sella.

Vi sono circa 25 persone, ma risultano solo due italiani che non riesco ad identificare per cui decido di affrontare la salita al Castore con gli stessi francesi con i quali sono salito al rifugio e divido la cena con loro.

L'indomani alle ore 5 di nuovo tutti in marcia, il nostro gruppo, procedendo slegato, supera facilmente le impacciate cordate fino al punto dove comincia la salita seria.

Ci leghiamo in due gruppi da tre e i francesi mi fanno l'onore di guidare uno di questi. Procediamo di buon passo raggiungendo la linea di cresta che seguiamo per raggiungere la vetta del Castore spostata a sinistra.

Il panorama è bellissimo con i gruppi del Bianco e del Gran Paradiso che si ergono superbi tra le altre cime. Essendo sulla linea di confine si vedono altresì le Alpi del versante Svizzero. Il tempo è bello.

Giungiamo così per primi in vetta dove dopo breve sosta facciamo posto ad un'altra decina di persone che sopraggiunge.

È bello essere giunti per primi trovando solo la piccola vetta innevate ad accoglierci. Qui sento veramente di essere in alta montagna e godo del sole e della vicinanza dei pochi compagni di cordata, sono felice veramente, mi sento bene, sono contento.

Scendiamo prudentemente e alle ore 9 siamo al Rif. avendo ridisceso i 700 m che lo separano dal Castore 4.221 m.

Accolgo i miei amici francesi con una brocca di vino per festeggiare l'evento e dopo una breve sosta ci incamminiamo nuovamente per il sentiero che dal Rif.Q.Sella porta alla Bettaforca, la neve è sciolta e gli scarponi si spugnano.

Al colle di Bettaforca ci dividiamo; divenuto di nuovo solo decido di ripetere l'esperienza seguita nei giorni precedenti alternando ad un Rifugio d'alta quota uno più basso dove posso mangiare e riposare meglio. Scendere mi permette anche di percorrere le meravigliose vallate della Valle D'Aosta ricche di boschi e di acqua la quale onnipresente giunge spesso ad invadere il sentiero ed i prati circostanti.

Dal colle di Bettaforca dirigo così verso il Rif.Ferraro 2.066 m presso St. Jacques in Val D'Ayas. Giungo a sera nella terza vallata del mio giro turistico dopo una discesa dal Castore di 2.200 m.

Uno dei due soli clienti del Rifugio scopro che la vita è però animata da una colonia di studenti padovani cui è fittata un'ala dello stesso. Abituato alla compagnia dei normali Rifugi è strano trovarsi circondati da una cinquantina di studenti e trovare posto anche per gelato e ping-pong.

Dal Ferraro il 14.7.1988 scendo a St. Jacques da dove inizio la salita al Rif.Mezzalana 3.050 m, mi aspettano 1.400 m di salita che si trasformano in 2.000 poiché sbaglio inizialmente sentiero.

Lungo il tragitto conviene allungarsi al Lago Blu 2.200 m che, grazie al fondale, acquista un colore azzurro particolarissimo.

Dal Mezzaluna ho in programma di recarmi al Rif.Guide di Cervinia per un sentiero a mezzacosta restando questa volta in quota e spuntare a Cervinia nella quarta vallata, la Valtournenche, dove concludere il giro.

Al Rifugio però gli unici ai quali mi possa aggregare sono due francesi che prevedono un giro in cresta da compiersi in otto ore con salita ai due Breithorn 4.141 m e 4.185 m e difficoltà di III grado.

10 La partenza è questa volta alle ore 3 di notte: è buio e procediamo con le torcie elettriche.

Giunti all'attacco della parte più impegnativa ci leghiamo in cordata, questa volta con una corda di circa 30 m e procediamo di buon passo su per il ripido ghiacciaio superando numerosi crepacci. Dopo circa tre ore siamo quasi in vetta al Breithorn Orientale, dopo aver superato circa 900 m di dislivello.

Ad un tratto il capocordata, un istruttore di roccia francese, decide di scendere. Ha capito che il tempo si mette a male e infatti dopo poco siamo investiti da forte vento. Ripieghiamo sul Breithorn Occidentale che presenta minori difficoltà, ma il vento aumenta e siamo costretti a rinunciare.

La discesa si trasforma in una dignitosa fuga poichè procediamo ad andatura sostenuta senza alcuna sosta e in un'ora siamo di nuovo al Mezzalana.

Questa impegnativa salita ha esaurito le ultime forze e l'entusiasmo, sono appena le ore 9 ed al Rifugio non è possibile effettuare alcuna escursione, decido quindi di rinunciare alla traversata e riscendere a St. Jacques dove riparto per Napoli.

È stata questa la mia prima esperienza di alta montagna non avendo personalmente mai superata i 3.300 m ed ho potuto sperimentare le difficoltà che questa presenta.

In particolare lo sforzo fisico cui ci si sottopone affrontando una salita sopra i 4.000 m, senza adeguato ambientamento è tale da frustare la più determinata volontà.

I cambiamenti di tempo e il forte vento che si manifestano repentinamente alle alte quote consigliano la massima prudenza e la compagnia di persone esperte: sullo Zumstein con Maurizio date anche le condizioni fisiche sono convinto che la nostra rinuncia ci ha sottratti ad un grave rischio: sul Breithorn solo l'esperienza del capocordata ci ha fatto desistere poichè in quel momento il tempo non era tale da intimorire seriamente.

Si è trattato inoltre anche della prima volta che mi avventuro da solo ed è stata una esperienza interessante e al contempo commovente.

Ho unito ad un'assoluta libertà, la compagnia occasionale di altre persone. La facilità di aggregarsi ad altri dimostra come la passione per la montagna leghi strettamente coloro che ne sono pervasi: pur non parlando una sola parola di francese ho raggiunto con i miei compagni un'intesa perfetta fatta quasi interamente di sorrisi, silenzi, gesti e solo minimamente di qualche parola in inglese o italiano.

Il fatto di non essere un gruppo se quindi da un lato lascia inevitabilmente dei periodi di solitudine per altro non sgraditi, favorisce rapporti umani con altre persone permeati di semplicità e spontaneità che fanno apprezzare la montagna non solo per se stessa, ma per le stesse persone che la frequentano e valorizzano con i propri ideali. Siano queste persone i 250 dello Gnifetti o i 25 del Q.Sella o i 5 del Mezzalana.

Ernesto Sparano

MONTE BIANCO, agosto 1988

22-27 Agosto 1988: siamo sulle Alpi Occidentali, Emanuele ed io, per un corso organizzato dal Centro Tecnico di Alpinismo Gervasutti (affidati alla progenie del celebre Giusto...); il nostro obiettivo è conoscere ed imparare il movimento sul ghiacciaio e un minimo di arrampicata sul ghiaccio. L'inizio dello stage è in Alta Val di Susa: facendo base al rifugio Levi-Molinari, gestito dalla Teutone Geltrude (che poi è di Aversa...), scorrazziamo sugli Gneiss del Vallone Galambra, in loc. Exilles, in un paesaggio fortunatamente ignaro dell'urbanizzazione e del traffico della Val di Susa; su di noi incombono i ghiacciai del Col d'Ambin e del Sommeiler; poco distante è il Roccia Melone; ma per ora ci sgranchiamo i muscoli in palestra, con vie belle e di pochi tiri («create» dal grande maestro Grassi); siamo al comando di Renzo Luzi, che col Grassi ha aperto la via sul ghiaccio più alta d'Europa; sul

coulotr a sinistra dello sperone Walkar, alle Grandes Jorasses. Ed è nel magico ambiente del Bianco che tosto ci trasferiamo, assieme a Franco, Marco e Bruno, tutti di Torino.

Purtroppo il tempo non ci assiste: freddo, nebbia, nevischio; per molti problemi di quota e stanchezza, per me anche la febbre, e tiro avanti a forza di antibiotici. Il 24 e 25 li trascorriamo gironzolando nel mastodontico e un po' asettico rifugio Torino, limitandoci a rapide e coraggiose puntate sul ghiacciaio per manovre di esercitazioni, nello sterminato altopiano sommitale del glaciers du Geant; a 3500 m la temperatura è 0°C., a 5000 m è +15, con venti rispettivamente a 40 e 80 Km/h; in giro ovviamente non c'è nessuno. Il 26 confortati dalle speranzose previsioni dell'ufficio meteorologico di Chamonix («bel tempo; bikini obbligatorio») decidiamo di affrontare la Tour Ronde per la normale: partiamo alle 05, ignari che le previsioni risulteranno totalmente sbagliate. La lunga marcia di avvicinamento si svolge in uno scenario grandioso: dietro di noi lasciamo l'interminabile distesa del Mar de Glace; a NE, dietro il caratteristico Dente del Gigante si profilano maestose le Jorasses; a NW si allineano l'Aig. Rouge, l'Aig. du Midi, il Tacul con la sua teoria di Piramidi e il Mont. Maudit, che si snoda con la sua cresta sino al Bianco; a SE, dietro Punta Helbronner e l'Aig. d'Entreves, si distendono all'orizzonte le Alpi Occidentali fino al Gran Paradiso. Decidiamo di non attaccare la cresta dal suo punto più depresso, al congiungimento fra l'Aig. d'Entreves e la Tour Ronde, ma risaliamo sul versante Est di questa per un canalino con inclinazione 35°-50°; dopo aver superato la crepaccia iniziale, con quattro tiri su ghiaccio sovente scaglioso e verdastro, sbuchiamo in cresta; il tempo è notevolmente peggiorato, la visibilità ridotta a pochi metri, il vento a raffiche violente e un nevischio fitto e continuo ostacolano la progressione, ma arrampicando in modo sacrilego siamo in cima alle 13, dopo 300 metri di calvario su misto; dopo aver scritto il nostro nome sul libro sotto la Madonnina «fuggiamo» al rifugio, trascinandoci errabondi sul ghiacciaio. In serata possiamo finalmente ammirare la cresta del Puterey nella sua interezza, dall'Aig. Noire sino alla massiccia cima del Bianco, e per domani s'attende un miglioramento; che puntualmente non arriva; sicché rinunciano ai nostri propositi bellicosi, (dente del Gigante oppure Pyramid du Tacul) e scendiamo a Courmayer, per arrampicare su roccia alla Corma di Macciabi (presso Arnaz); dopo tanto freddo eccoci in pantaloncini e magnesite sul «Banano» (V-), «Buccia d'Arancio» (IV+), «Spigolo 32» (6 b, ma con sicura dall'alto) e «Topo Pazzo» (IV). Purtroppo i giorni a disposizione sono finiti, ma torniamo a casa contenti perché portiamo con noi il ricordo di luoghi meravigliosi e di amici simpatici.

Luigi Ferranti

Un primo approccio sulle Alpi Occidentali

Dal 22 al 27 agosto Luigi Ferrante ed io abbiamo seguito un corso di roccia e ghiaccio organizzato da Gianni Gervasutti, nipote del grande Giusto. Il corso si è svolto parte in Val di Susa presso il rifugio Levi-Molinari del CAI di Torino, gestito da Gianni e dalla moglie Geltrude, una simpaticissima aversana, e parte al Colle del Gigante presso il rifugio Torino. Nostro istruttore è stato la guida alpina Renzo Luzi. Al gruppo, inizialmente costituito di quattro persone — due torinesi: Franco e Marco e due napoletani: Luigi ed io — se n'è poi aggiunto un quinto, Bruno, anch'egli torinese, per la parte di ghiaccio.

I primi due giorni, in Val di Susa abbiamo alternato lezioni teoriche e pratiche su modi di legarsi, nodi, ancoraggi, metodi di assicurazione e soccorso con mezzi improvvisati. Ci siamo poi trasferiti al rifugio Torino e qui ci siamo occupati delle seguenti tecniche: impiego della picozza, impiego dei ramponi, progressione con picozza e ramponi, movimento in cordata e tecnica di assicurazione sul ghiacciaio, sul pendio e in cresta, recupero da crepacci.

Didatticamente sono stati giorni ben spesi perché abbiamo appreso ed utilizzato nuove tecniche e consolidato quelle vecchie ancora valide. Questi giorni, però, oltre che utili sono

12 stati anche molto piacevoli ed interessanti sia per l'affiatamento che si è subito creato fra noi, sia per lo splendore e il fascino dei luoghi che ci hanno ospitato.

Il rifugio Levi-Molinari si trova a 1850 metri in un posto incantevole, lungo la riva destra della Dora Riparia, che, poco più in alto del rifugio, forma una cascata deliziosa, ed è circondato da prati e da montagne. Abbiamo arrampicato su roccette e paretine lì intorno ed al piacere dell'arrampicata si è aggiunto quello dello spettacolo che si godeva durante la salita.

Il rifugio Torino, penso sia noto a molti, si trova sul Colle del Gigante a 3350 metri. Vi si accede da Courmayeur con una comoda funivia, che d'un balzo fa superare 2000 metri di dislivello. Ma, dopo essere scesi dalla comoda funivia, bisogna salire ben 150 scalini per passare dal vecchio al nuovo rifugio e quegli scalini, per chi non è acclimatato, sono tantissimi.

Ma la fatica si dimentica quando, uscendo dal rifugio, si è completamente circondati da tutte quelle guglie. Il Dente del Gigante, l'Aiguille Noir, le Dames Anglais, l'Aiguille Blanche, i Capucin e Lui, il Bianco. È uno spettacolo da aver voglia di urlare; fin'ora è la montagna più bella che abbia visto. Un'enorme distesa di neve e ghiaccio da cui si innalzano quelle guglie affilate e scure che si stagliano contro un cielo terso e azzurro ci dà il benvenuto. Anche i crepacci sono pieni di fascino e ci parlano della forza di questa montagna. Cammino girando su me stessa come una trottola per non perdere un attimo di questa bellezza e mi sembra giusto soffrire un poco ad ogni passo pur di godere di una tale meraviglia.

In mezzo a questo splendore facciamo lezione e programmi per il giorno successivo: la Tour Ronde per la via normale. Sveglia alle 4,30 e ... gran delusione. Una tempesta di vento e neve ci fa rintanare di nuovo nei sacchi a pelo, però prima un'uscita fuori del rifugio per poter «ammirare» lo scatenarsi degli elementi è inevitabile. Nonostante la bufera, in mattinata usciamo ugualmente per fare lezione e, dopo quattro ore di permanenza al freddo, torniamo come tanti ghiaccioli. Il giorno successivo ancora sveglia alle 4,30. In cielo c'è una stella, anzi due e allora si va. La Tour -Ronde ci aspetta. Il tempo mantiene fino all'attacco della via, un canalino con pendenza 40°-45°, poi si scatena di nuovo, ma saliamo e, raggiunta la cresta, Renzo ci dice che in mezz'ora si arriva in vetta. Bruno vorrebbe fermarsi, ma non trova seguaci e si va. È la prima volta che arrampico su misto, ghiaccio e roccia, e, nonostante le condizioni atmosferiche decisamente sfavorevoli, mi piace molto e mi viene una gran voglia di continuare. Arriviamo in vetta, 3798 metri. Siamo su una cresta sottile, ma potrebbe anche essere larghissima; la nebbia e la neve che cade abbondante impediscono qualunque visuale.

Siamo all'ultimo giorno e la sveglia suona ancora alle 4,30, ma inutilmente perché fuori c'è tempesta. Scendiamo e andiamo ad arrampicare su rocce caldissime, in pantaloncini corti e a torso nudo, i maschietti. Ho un po' di amaro in bocca, invece che su questa roccia oggi saremmo dovuti essere su uno dei Capucin. Il Bianco non è stato clemente, si è fatto vedere per troppo poco tempo e ...desiderare.

Emanuela Cascini

ALPINISMO EXTRAEUROPEO

Due napoletani sulle Ande Ecuadoriane

Ruco Pichincha m 4800, Volcano Quilota m 4000, Cotopaxi m 6000, Chimborazo m 6310, Guagua Pichincha m 5000.

Componenti: Onofrio Di Gennaro e Aldo Pireneo.

Scopi della nostra mini-spedizione in terra ecuadoriana sono: la salita del Cotopaxi, che con i suoi 6000 metri è il vulcano attivo più alto del mondo, la salita al prestigioso Chimborazo «Rey de los Andes Ecuatorianos» m 6310 e un'escursione nell'Oriente Amazzonico. Stavolta si parte senza alcuna organizzazione alle nostre spalle, siamo solo in possesso del biglietto aereo Roma-Quito-Roma e di un gruzzolo di dollari USA in tasca; ci affidiamo alla nostra esperienza e alla nostra tenace volontà di ben riuscire.

Giungiamo a Quito negli ultimi giorni di ottobre con un bagaglio di 25 chili a testa. Ci mettiamo in contatto con il Presidente del Club Andino Ecuadoriano che ci accoglie con molta cordialità nella bella sede sociale del Club ubicata in un padiglione dell'Università Cattolica di Quito. Qui stringiamo subito amicizia con l'ottimo Mario Vasconez, un simpatico studente in ingegneria, forte scalatore e buon conoscitore delle Ande Ecuadoriane. Questi si mostra disponibile a farci da guida durante tutte le ascensioni da noi programmate. Mario a sua volta ci presenta il Console Ecuadoriano Cristobal Quicon, il quale, essendo momentaneamente libero da impegni diplomatici, è ben lieto di mettere a nostra disposizione la sua jeep e di accompagnarci nei nostri spostamenti, per cui risolviamo anzitempo tutti i vari problemi logistici.

Visitata Quito, indubbiamente una delle più attraenti capitali del Sud America, ci mettiamo subito in moto. Per ottenere un buon acclimatemento, saliamo dapprima sul Ruco Pichincha m 4800 un antico vulcano spento situato alle spalle di Quito e poi, dopo un lungo attraversamento in jeep del meraviglioso «pàramo» (altipiano) ecuadoriano, giungiamo nei pressi del Volcano Quilotoa m 4000. Lasciamo l'auto, saliamo fino all'orlo del cratere, di qui possiamo ammirare, in tutta la sua bellezza, la «laguna» verde smeraldo giacente a 3500 metri nel fondo del cratere. Questo lago è ritenuto dai geografi il più alto del mondo nel suo genere. Scendiamo per impervio cammino fino alle sue sponde. Il sole sta per tramontare, le acque del lago assumono colori straordinariamente indefinibili. Affascinati dal luogo, decidiamo di pernottare qui sotto le stelle.

Ormai siamo pronti per le salite di maggior impegno al Cotopaxi e al Chimborazo.

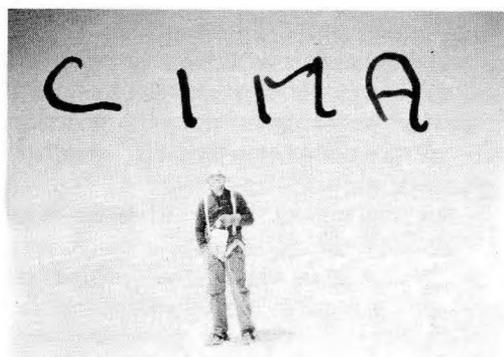
Ci rechiamo ad Ambato e di qui proseguiamo per il parco Nazionale del Cotopaxi. Giunti in macchina a quota 3800, salutiamo Cristobal che verrà a riprenderci fra tre giorni, e proseguiamo a piedi. Siamo in piena bufera, sul tardi perveniamo al Rifugio Cotopaxi situato a 4700 metri. Il freddo è pungente, siamo i soli ospiti del rifugio, ci rifocilliamo con un'abbondante «sopa caliente» e alle diciotto si va a dormire. È giorno; il tempo è decisamente brutto, approfittando di una breve schiarita, per sgranchirci un po', saliamo fino a quota 5300; ci accompagnerà durante questa uscita, tenendosi a debita distanza, un giovane lupo solitario. Si decide, bel tempo permettendo, di partire nella notte per l'attacco al Cotopaxi. A mezzanotte siamo in piedi. Il cielo è stellato. Si parte. Cominciamo subito a salire. Ci portiamo verso destra, per un pendio nevoso interrotto da frequenti crepacci che superiamo con molta cautela in quanto è ancora buio. Ho un violento diverbio con Aldo circa l'utilizzo della corda: io sono «pro» e lui contro, il lontano rimbombo di una valanga convince Aldo «capatosta» che è opportuno legarsi, e con gli animi un po' esasperati si procede.

È l'alba. Osserviamo il risveglio delle montagne ecuadoriane: il Cayambe, l'Illiniza, l'Antemura e lontano, all'orizzonte, al di sopra delle nuvole, tante altre cime delle catena

14 andina. Si prosegue in un ambiente impressionante e suggestivo: colonne di ghiaccio alte decine di metri, sottilissimi ponti di neve e tormentate seraccate. Risaliamo per canalini, effettuiamo alcune tirate di corda un po' delicate e sbuchiamo finalmente su di un vasto plateau che ci dovrebbe portare alla base della «cumbre», la vetta. Abbiamo perso molto tempo nei vari attraversamenti e superamenti; è infatti l'ora della nebbia che non si fa attendere. Ma la via di risalita d'ora innanzi è più agevole anche se lunga. Siamo a 5750 metri, percorriamo lentamente il plateau fino alla base del cono sommitale. Una breve sosta per riprendere fiato e via su verso i 6000 metri della cima. Due profondi respiri e con la mente a



pensare di tutto men che alla fatica del momento. Ancora un passo dopo l'altro ed eccoci tutti in vetta. Una momentanea schiarita ci permette di osservare dall'alto il profondo cratere del Cotopaxi. Pochi minuti per un breve riposo in cima e cominciamo la discesa verso la crepacciata. A causa delle particolari condizioni metereologiche e per la nebbia, elemento quasi costante di queste montagne equatoriali, qui gli andinisti usano portarsi dietro bandierine rosse che piantano lungo l'itinerario di salita per facilitare la via del ritorno. Anche noi seguiamo le bandierine rosse lasciate durante la salita.



Momentaneamente sazi d'alta montagna, ci concediamo un intermezzo distensivo di un paio di giorni, visitando le pittoresche cittadine di Riobamba e di Banos, i canyons del rio Pastanza e il lago di Mocamba situato in piena linea equinoziale a 3800 metri.

Torniamo sull'altipiano, il tempo necessario per abituarci alla quota, ed eccoci, fra furiosi piovvaschi e nevischi ai 5000 metri del Rifugio Whympfer situato ai piedi del gigantesco Chimborazo «la Montagna dalla neve blu» così definita dagli indios quechua. Ancora una volta siamo soli al rifugio. Fuori nevicca insistentemente e tira un forte vento.

È giorno, il cielo permane incappucciato e non promette bene, ma noi, per tenerci in buona forma, facciamo una sortita dal rifugio e quasi sprofondando nella neve, dopo tre ore

di dura salita arriviamo alla base della famosa Guglia Whymper, a quota 5500; fu qui che il grande alpinista inglese trovò nel 1880 la via d'attacco alla vetta del Chimborazo. Rientriamo al rifugio. Si stabilisce di partire durante la notte anche se il tempo rimane incerto. All'una ci alziamo, il tempo è buono, calziamo i ramponi perché la neve presenta una crosta di ghiaccio e subito ci mettiamo in cammino.

Per tutta la notte siamo seguiti da una coppia di lupi, che per magia, scompare alle prime luci del giorno. Percorriamo il lungo, erto costone della «Whymper's Route» che ci porta ai piedi della temuta «canaleta»: un lungo, stretto canale di ghiaccio alto circa 200 metri. Ci alterniamo nello scalinare. Dopo due ore perveniamo sulla destra di un grande gendarme a forma di bottiglia. Qui iniziamo la lunga «traversia» di un ghiacciaio molto scosceso che ci porterà sul versante ovest del Chimborazo. Effettuato l'attraversamento ci troviamo sul costone che filerà dritto sino alla massima delle tre vette del colosso ecuadoriano. Siamo a quota 6100. Scaliniamo con tutta delicatezza un seracco strapiombante su un largo crepaccio; unica via per accedere ai piani superiori e alle 11,30 calchiamo il culmine del «Rey de los Andes». Nel mare di nebbia emergono il Cotopaxi, il Tungurahua e l'Altar. Le rituali foto con la bandierina sociale, purtroppo mentre mi appresto a scattare una foto, una raffica di vento più gagliarda delle altre, stacca letteralmente dall'asticella la bandierina che Mario tiene fra le mani e la fa volare via verso il ripido versante est della montagna. Il tempo si imbrioncia, ma ormai tutto ci è sopportabile e non ci resta che scendere e guadagnare il rifugio. Si parte per l'Amazzonia.

Giunti a Porto Napo ci imbarchiamo su una canoa e scendiamo il Rio Napo fino a Porto Anaconda. Incontriamo gli indios Jivaros, oggi pacifici, ma in un recente passato famigerati tagliatori e mummificatori di teste; la loro principale attività è l'affannosa ricerca di oro lungo le rive del Rio Napo. Non manca l'incontro con qualche caimano che appena avverte i nostri passi subito scivola in acqua, immergendosi nella melmosa, torbida laguna. Ma soprattutto ci affascina la lussureggiante, folta ed intricata vegetazione amazzonica.

Rientrati a Quito, ritroviamo Mario Vasconez che insiste affinché si ascenda la sua montagna preferita il Guagua Pichincha (giovane vulcano in lingua quechua) un vulcano ancora molto attivo, alto 5000 metri, e così compiamo la nostra ultima, splendida ascensione sulle Ande Ecuadoriane.

Nel frattempo a Quito la Stampa «andina» si è interessata di noi e dà rilievo alle salite effettuate dai «dos Napolitanos con el amigo-guia ecuadoriano». Ci giunge un invito dal Club Andino di Quito, l'accogliamo con piacere. Infatti la sera prima del nostro rientro in Italia si tiene una festa in nostro onore nella sede sociale del Club. Siamo circondati da un'atmosfera di simpatia e di cordialità che ci lascerà un ricordo incancellabile. Oltre a questa dimostrazione di schietta amicizia, portiamo dall'Ecuador il ricordo delle ore di gioia donateci dalle Ande Ecuadoriane ed il piacere di aver contribuito a far conoscere il CAI Napoli in un Paese lontano.

Onofrio Di Gennaro

Novembre 1988

M. Alburni nuove esplorazioni: la Grotta dei Vitelli (ramo di sinistra in risalita)

Note catastali:

Denominazione: Grotta dei Vitelli (CP.253)

Comune: S. Angelo a Fasanella

Località: Sicchitiello

Tav. I.G.M. F.198 II NE S.A. a Fasanella

Lat.40.29.56; Long.2.54.28

Quota ingressi: 1085, 1086, 1117, 1118, 1124 m s.l.m

Quota inizio risalita: 1002 m s.l.m

Quota fine risalita: 1056 m s.l.m.

Quota inghiottitoio attivo in superficie: 1078 m s.l.m.

Sviluppo ramo di sinistra: 485 m

dislivello: + 54 m

Esplorazione e rilievo: AMOROSO M., DEL VECCHIO U. & SANTO A. (C.A.I. NA - A.I.R.E.S.) Agosto 1988.

Durante il campo estivo organizzato quest'anno dall'A.I.R.E.S. sui monti Alburni si sono succedute nuove interessanti esplorazioni; tra queste ricordo per importanza quelle alla Grotta del Falco, all'inghiottitoio III dei Piani di S. Maria e alla Grotta dei Vitelli; in particolare descriverò un nuovo ramo in risalita di quest'ultima cavità.

La grotta dei Vitelli si apre al fondo della valle del Sicchitiello con uno spettacolare meandro fossile esplorato per la prima volta dal S.A.G. di Trieste che ne rilevò il solo cavernone senza trovare possibili prosecuzioni. Solo più di venti anni dopo, precisamente nel 1987, grazie alla scoperta di un ingresso alto ad opera del G.S.M. si è potuto ampliare sensibilmente il rilievo entrando in un piccolo meandro fossile che, dopo una spettacolare sequenza di pozzi, due strettoie e un lungo tratto sub orizzontale semiallargato, permette di raggiungere i 350 metri di profondità, dove le esplorazioni sono attualmente in corso.

Contemporaneamente alle punte al fondo, altri speleologi tra cui il sottoscritto si sono dedicati alle risalite, effettuate soprattutto per trovare vie alternative alle scomode strettoie. Proprio durante una di queste discese in grotta si è notato a circa 100 metri di profondità, un interessante arrivo alto da controllare. Alla base del pozzo «Carmen» infatti (punto A della pianta), la grava dei Vitelli si biforca presentando la serie dei «Pozzi Moana» a destra ed un P20 a sinistra che da una parte si reimmette sull'asse principale della grotta e dall'altra porta in un largo corridoio che dopo pochi metri ed un paio di saltini chiude inesorabilmente tra fango e concrezioni (punto B).

Descrizione

L'arrivo viene dalla parte alta di questo ramo (punto X); infatti armando una traversata di 20 m. si è subito intersecato un meandro avente tutte le caratteristiche di un ramo attivo. Nel primo tratto esso si sviluppa, per circa trenta metri, tra scallps e marmitte lungo un'evidente linea di faglia sino ad incrociare una stanzetta nella quale si riversano due pozzi; il primo di 5 m porta in un tratto fossile e chiude dopo poco (punto C), il secondo invece

rappresenta la continuazione verso monte dell'attuale ramo attivo della grotta. Risalito questo secondo pozzetto di circa 4 metri infatti si entra in un tortuoso e levigatissimo meandro che dopo circa 80 m si arresta alla base di un nuovo pozzo (P5) al di là del quale si incontra un nuovo bivio (punto D).

La parte di destra rappresenta un arrivo ormai fossile e che passa, dopo pochi metri, a due grossi ambienti molto concrezionati (punto F) nei quali massi di crollo, riempimenti, e bellissimi speleotemi anche eccentrici, fanno dimenticare di essere in una grotta dell'altopiano. Purtroppo questa parte della risalita nonostante le cospicue dimensioni, termina tra crolli concrezionati; vanno comunque segnalati due arrivi in alto nel primo stanzone.

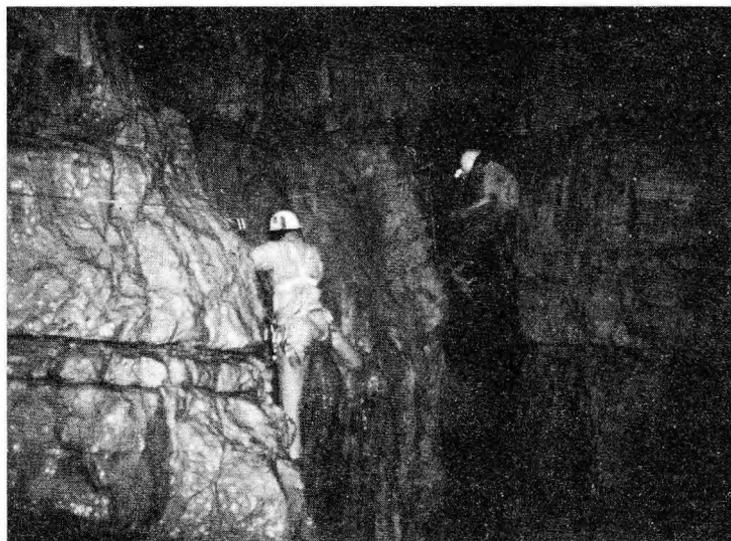


Fig. 1 - Un particolare della traversata che porta al ramo di sinistra in risalita delle Grotte dei Vitelli.

Il ramo di sinistra invece è la continuazione del ramo attivo e continua con un basso cunicolo di una ventina di metri, in parte scavato in pressione, nel quale si sono deposti numerosi ciottoli di flysch provenienti dall'esterno. Superato questo cunicolo il tetto della cavità si rialza in una piccola stanza che lungo il suo lato destro presenta nuovamente un passaggio basso e un successivo P.8. Al di là di questa nuova risalita un altro breve meandro porta infine su un ultimo tratto verticale che dopo pochi metri chiude tra crolli (punto E).

Cifre alla mano, il ramo di sinistra della Grotta dei Vitelli si sviluppa per circa 500 metri e risale per poco più di 50 m raggiungendo la quota assoluta di 1156 m s.l.m.

Osservazioni

Riportando su pianta il tratto esplorato e sovrapponendolo ad una poligonale esterna, si è notato come la parte attiva di questo ramo, che chiude tra i crolli (tratto A-D-E), si avvicini molto all'inghiottitoio, attivo, otturato, che si apre davanti al cavernone della Grotta dei Vitelli. È probabile quindi che l'inghiottitoio rappresenti l'ingresso di questo ramo anche perché nella parte finale della risalita sono presenti grossi blocchi di materiale terrigeno della stessa natura litologica di quello presente all'esterno. Inoltre anche la distanza verticale tra questi due punti è esigua (circa 20 metri).

Più che continuare a descrivere questo ramo, vorrei soffermarmi su alcune osservazioni scaturite da questa esplorazione.

Negli anni passati i frequentatori delle grotte verticali dei M. Alburni sono stati un po' restii ad affrontare delle risalite sia perché avevano da terminare ancora delle più comode discese, sia perché soltanto da poco si usano le nuove tecniche di risalita (trapano e spit fix), ma anche perché hanno sempre amato che la speleologia all'incontrario portasse a incrociare

18 pozzi molto lunghi da affrontare all'inverso e con poche possibilità esplorative. Su altri massicci invece i sistemi carsici continuano ad essere ampliati ed approfonditi grazie soprattutto a delle traversate o a delle risalite; detto ciò penso che anche se la genesi delle cavità degli Alburni sia un po' particolare e diversa da quella di altri grossi sistemi carsici italiani, le risalite debbano essere comunque affrontate con maggiore interesse.

Se si osserva l'andamento di questo ramo ad esempio, si nota che esso interseca una serie di diramazioni tra le quali una porta in due grossi saloni (punto F) dove le acque si infiltrano secondo fratture indipendenti dal naturale corso del meandro (punto Y), tali fratture potrebbero intersecare in profondità nuovi condotti. Inoltre, anche per gli Alburni, i rami in risalita oltre che portare alla congiunzione di diverse cavità, potrebbero approfondire un complesso se sono legati, ad esempio, ad inghiottitoi attivi o fossili che si sono aperti lungo valli topograficamente più elevate.

In conclusione quindi il mio invito è quello di dedicare un po' più di tempo alle risalite, attività ora molto più comoda e sicura grazie all'avvento delle nuove tecniche di progressione; potrebbe essere questa un piacevole lavoro da svolgere soprattutto in inverno quando è meglio lasciar perdere sifoni, strettoie e meandri attivi.

Dal punto di vista speleogenetico questo nuovo ramo rappresenta (per la sua parte attiva) il condotto più giovane dell'intera grotta dei Vitelli. È quello infatti che è in equilibrio con l'attuale soglia flysch-calcarei in superficie.

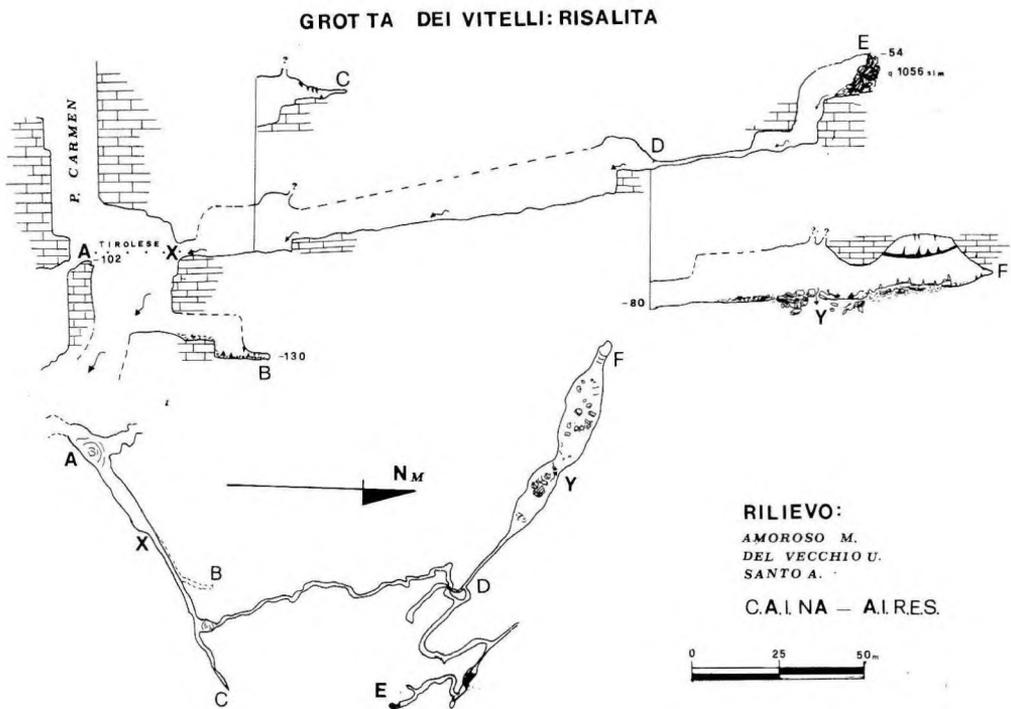


Figura 2 - Pianta e sezione del ramo di sinistra della Grotta dei Vitelli.

Il punto (X) della pianta rappresenta il tratto in cui questo ramo incrocia la parte fossile e più antica del «sistema Vitelli» generatosi quando in superficie le coperture terrigene erano topograficamente più elevate e cioè quando essere alimentavano gli inghiottitoi alti ormai fossili. I grossi stanzoni (punto F) rappresentano invece tratti, a mio avviso indipendenti dal sistema Vitelli perché drenano le acque in altre direzioni, perché si evolvono soprattutto per crolli, e perché sono spettacolarmente concrezionati e rappresentano una parte di un altro sistema ancora più antico attualmente chiaramente allo stato senile.

L'intero ramo si sviluppa in rocce del Cretacico superiore regolarmente stratificate e sub orizzontali interessate da soli piani di faglia verticali.

Hanno partecipato con me alla risalita ed al rilievo Amoroso M., & Del Vecchio U. del C.A.I. NAPOLI nell'Agosto 1988.

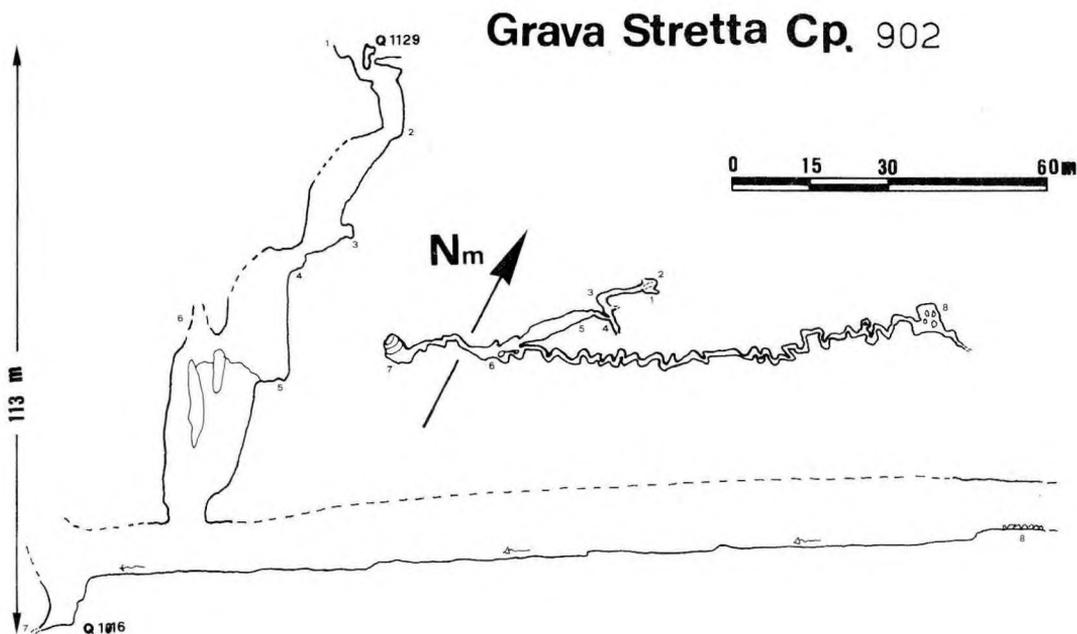
Tonino Santo

C.A.I. NAPOLI - A.I.R.E.S.

LA GRAVA STRETTA

Una nuova cavità è stata recentemente scoperta, esplorata e rilevata sui Monti Alburni: si tratta della Grava Stretta che ha «subito» le prime punte fin dall'agosto 1987 da parte di Lucio Pelella (GS CAI NA), Giampiero Carrieri (GSI ora pare GSP), e Ube Lovera e Maria Damatteis (GSP). Successivamente viene rilevata e catastata dal Gruppo Speleo CAI NA col n. cat. 902 Cp (Campania).

La grotta si apre in una zona vitale del massiccio degli Alburni: tra il Sicchitiello e i Piani di S. Maria; vitale perché è qui che vi sono gli ingressi di molte grotte tra le più profonde ed importanti dell'altopiano. Salendo da S. Angelo Fasanella, il punto in cui si parte per arrivare alla grava è esattamente quello dove finisce l'asfalto, poco oltre il bivio per il Santuario della Madonna della Montagna. Qui inizia lo sterrato che poco dopo porta al rifugio



dell'Ausineto: si supera a destra (verso Sud-Est) una prima dolina perfettamente circolare e dopo averla aggirata si arriva in un'altra, asimmetrica, a forma di «L» al cui fondo, seminascolato dalla vegetazione e da massi e confondibile con altri buchetti c'è l'ingresso. Un enorme masso permette l'accesso da due punti oltre i quali vi è subito il primo pozzo da 30 m che si sviluppa per una parte anche in obliquo. Al fondo si entra in una saletta dove si apre, a destra, la strettoia oltre cui prosegue la grotta. La si supera o in alto, dove c'è l'attacco per il successivo pozzo, oppure molto in basso. Segue subito il P. 25 al cui fondo si risale per poter

CLUB ALPINO ITALIANO

Sezione di Napoli

QUOTE SOCIALI per l'anno 1989

	Prima iscrizione	RINNOVI al 31 marzo	Rinnovi con mora dal		
			1 aprile	1 luglio	1 ottobre
ORDINARI fino a 1963	75.000	50.000	53.000	56.000	60.000
ORD. RIDOTTI da 1964 a 1971	50.000	35.000	37.500	40.000	42.500
GIOVANI da 1972	18.000	12.000	13.000	14.000	15.000
FAMILIARI di soci ordinari	25.000	18.000	20.000	22.000	24.000
FREQUENTATORI	—	12.000	12.000	12.000	12.000

La grotta del Falco (Cp 448 - Corleto Monforte (SA)), rilevata nel 1965 dai triestini nel corso di una delle loro campagne esplorative sugli Alburni, era costituita da un cavernone con scivolo iniziale terminante in una stretta fessura verticale. Nell'aprile del 1988, dopo un lungo lavoro di allargamento, abbiamo potuto effettuare una delle più belle ed emozionanti esplorazioni degli Alburni.

Una fessura e 150 m di pozzo unico che incrocia a metà 1500 m di galleria alta, larga, bella, concrezionata, con vari rami laterali, e percorsa da un torrente (vedi foto): speleologi non sognate, sugli Alburni è realtà.

L'esplorazione della galleria principale, per ora ferma sui due sifoni di monte e di valle, prosegue nei rami laterali; nel contempo si stanno effettuando studi per risolvere il mistero del rinvenimento di alcuni reperti lasciati in situ, nonché studi per inquadrare il fenomeno nel carsismo della piana dei Campitelli.

Seguirà a breve tempo una relazione dettagliata con il rilievo della grotta.

Gruppo speleo CAI Napoli
Italo Giulivo

20 proseguire prima con un P. 5 e poi col P. 40. Alla base sembra che la grotta intercetti un altro sistema: si tratta di un lungo e sinuoso meandro che si sviluppa da N-E, che per la sua tortuosità ha preso il nome di «Meandro del Martirio». Vi scorre qui un piccolo rivolo d'acqua che a valle, dopo il P. 15, si infila sotto un'enorme colata calcitica; a monte, invece, il meandro si sviluppa tra gli strati sub-orizzontali per più di 170 m oltre i quali si preclude il passaggio a coloro che non sono anguille o affini. La volta non è mai visibile ma del resto ciò è valido per parecchi tratti della grotta: infatti sono visibili numerosi camini che esplorando potrebbero dare piacevoli sorprese.

Lucio Pelella

Dati Catastali:

Grava Stretta: Cp. 902

Comune: S. Angelo Fasanella - loc.: Madonna della Montagna

Tav. I.G.M.: S. Angelo Fas. - F. 198 II NE

Long.: 40° 29' 38" - lat.: 02° 55' 02"

q.i.: 1129 m - q.f.: 1016 m

svil.: 235 m - prof.: 113 m

pozzo acc.: 30 m - pozzi int.: 25, 5, 40, 15.

LA GROTTA DELLO ZAFFIRO

Si presenta il rilievo speleologico della grotta dello Zaffiro, situata sulle costa S della Penisola Sorrentina, nei pressi di Marina di Crapolla. Si tenta un'interpretazione speleogenetica.

Esplorazione

L'esplorazione è stata effettuata il 2/10/88 da un gruppo di sommozzatori del Circolo Benthos (Na), affiliato alla FIAS (Federazione Italiana Attività Subacquee, con l'appoggio di una lancia partita dalla Marina del Cantone. I rilevatori (Luigi Ferranti e Ugo Marin) hanno impiegato 40', raggiungendo la profondità max di 12 m; attrezzatura normale da sub (Gruppi mono da 15 l. caricati a 250 m); dati metereologici: nuvolosità 0%; vento: bava da SW (1° Beaufort), poi bava da W e infine brezza leggera da NE (2° Beaufort); mare poco mosso (forza 2).

Rilievo

La grotta dello Zaffiro (α : 40° 30' 20", λ : 1° 55' 35", da M. Mario) si trova sul versante meridionale della Penisola Sorrentina circa a metà strada tra la Marina del Cantone e la Marina di Crapolla, nei pressi dello scoglio Isca (Foglio I.G.M. 196, I NE «Sorrento»); essa si apre alla base di un'ampia falesia che si può seguire in modo quasi continuo per circa 10 Km in direzione SW-NE, dalla Punta Campanella a Positano e che in questo tratto raggiunge un elevato dislivello (superiore ai 100 m) e una notevole planarità ed inclinazione. L'ingresso si trova sotto il livello del mare ed è sito ad una profondità di - 3 m; in corrispondenza dell'entrata la sezione ha una luce di 5x14 m, che si mantiene costante per il corridoio iniziale lungo 10 m. Si entra poi nella grotta vera e propria che ha una geometria circolare e cupoliforme; essa si può assimilare a un ellissoide triassale dall'aspetto vagamente «piriforme» (dimensioni. 25x30x40). I 2/3 del volume della grotta si trovano al disopra del livello del

GROTTA DELLO ZAFFIRO

COORDINATE (RIFERITE AL QUADRANTE) = LAT. : $40^{\circ} 30' 20''$
LONG. : $8^{\circ} 55' 35''$

RILEVATORI : LUIGI FERRANTI (CAI-M.; PIAS-M.)
UGO MARIN (PIAS-M.)

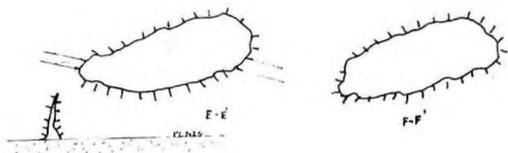
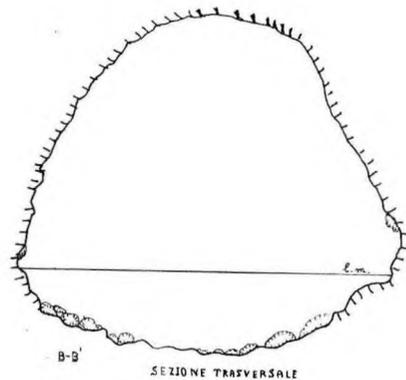
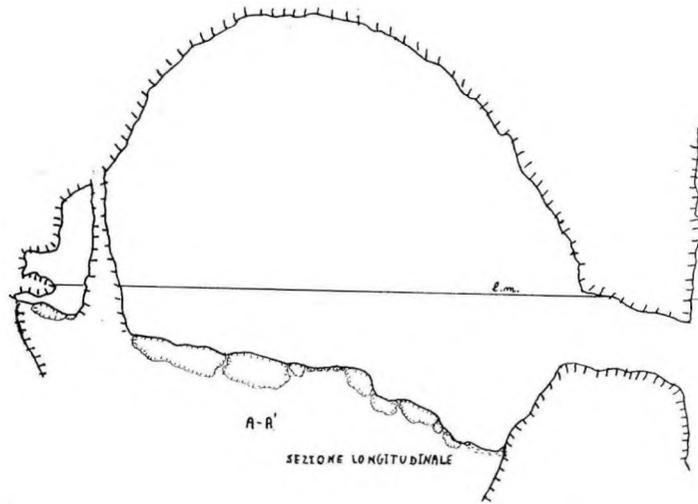
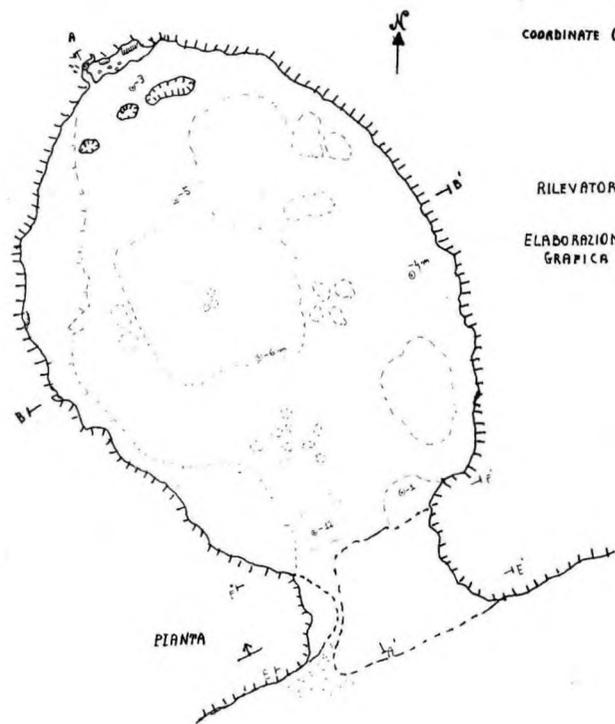
ELABORAZIONE : LUIGI FERRANTI
GRAFICA

CP-1080

SCALA 1:200

LEGENDA

- CONCRETIONI
- SPELEOTEMI
- PERCOLAZIONE
- SABBIA SILICEA
- SABBIA
- CIOTOLI
- BLOCCHI
- TERRAZZINO
- ROCCIA
- LIVELLO DEL MARE
- TRONCAIO DELLA GROTTA
- GIUNTURE STRUTTURALI



22 mare. La profondità massima è di 12 m che si raggiunge poco dopo il corridoio iniziale; e a tale livello vi è un secondo ingresso, compreso tra - 9 e - 12 m di profondità e «tappato» in basso dai sedimenti sabbiosi che costituiscono pure la terminazione in basso della falesia esterna. Sul lato opposto dell'ingresso, presso la parete di fronte, si trova una diaframma di circa 15 m di lunghezza e 10 di altezza che forma colonne e pilastri. Sul lato più interno vi sono degli sgrottamenti parzialmente concrezionati e un piccolo cunicolo menadriforme molto stretto, non forzabile, che nel raggio dei fari sembra terminare con crolli. Nella parte alta di esso, sopra il livello del mare si rileva una venuta di acqua dolce.

Note sedimentologiche e biologiche

Il fondo della grotta è costituito da sedimenti della \varnothing della sabbia/slit nel tratto presso l'ingresso inferiore, da massi e ciottoli nella parte centrale e da grossi blocchi sul lato più interno; questi fanno innalzare il livello del fondo, sicché nel punto più interno la profondità è di circa 2 m. Scambi di acqua con l'esterno avvengono principalmente mediante il secondo ingresso, testimoniati da correnti più fredde al fondo, piccoli ripples nei sedimenti sabbiosi sul lato interno di esso, ristagno di bollicine d'aria intrappolate sul tetto per la formazione di uno «strato limite».

Il biotipo è quello tipico delle grotte marine del piano infralitorale (Riedl, 1967); nel primo tratto sono discretamente abbondanti i bentonici sessili (Parazoanthus, Cerianthus, Serpulidi e Cirripedi) e qualche forma vagile (Oloturie, ecc.). Caratteristici della grotta sono l'antozoo Cerianthus Membranaceus e la Calcispongia Clathrins Coriacea.

Inquadramento geologico

La grotta dello Zaffiro si apre in rocce calcaree di età cretacea; essi appartengono alla facies «di scogliera»: calcari a rudiste grigio chiari e compatti, ben stratificati, molto raramente cataclastici per frizione da movimenti disgiuntivi. Questi terreni appartengono alla piattaforma carbonatica Campano-Lucana (Unità stratigrafico-strutturale Alburno-Cervati). La falesia in cui si apre la grotta delimita sul lato S l'Horst monoclinale della Penisola Sorrentina-Monti Lattari; quantunque modellata dalla abrasione marina, è ricollegarsi alla presenza di un set di linee di dislocazione nella serie carbonatica, di età probabilmente pleistocenica; questo è testimoniato dalla continuità laterale di detta falesia, dall'orientazione conforme ai trends strutturali appenninici (in questo caso la direzione è circa E-NE), dalla presenza di fasce cataclastiche, liscioni, etc. Le mancanze di policiclicità nell'evoluzione del versante di faglia, l'assenza di linee di rive più antiche del Tirreniano, pongono un forte avallo all'ipotesi che questo tratto della costa strutturale non sia di molto più antico dell'interglaciale Riss-Wurm.

Speleogenesi ed evoluzione geomorfologica

La morfologia della grotta è quella di una grande sala a forma svasata (pianta ellittica, sviluppo subverticale, crolli al fondo). È possibile escludere che la formazione della grotta sia avvenuta per l'azione dell'acqua marina in tempi subrecenti, per due ordini di fattori:

- la forma generale;
- la presenza di scarso detrito al fondo rispetto al volume totale, e di una soglia che evidentemente limiterebbe l'ablazione di tale detrito, quand'anche fosse prodotto per crolli subattuali.

Per quanto concerne la zona idrogeologica di formazione, è probabile che la grotta si sia generata in regime vadoso, in concomitanza con un drastico aumento del valore di oscillazione della falda (Cvijc, 1960), con approfondimento del livello di base carsico. Poiché

l'asse di sviluppo orizzontale principale ha direzione N/NW-S/SE, conforme ad uno dei sets strutturali predominanti in costiera, e considerando la giacitura degli strati in rapporto ad esso, si deve supporre per questo settore un alto valore di «conduttività idraulica» (Ford, 1971). La forma è fusoidale semplice, originata da probabili fenomeni graviclastici. L'ingresso superiore della grotta è un troncamento trasversale del canale esutore. Questo, di forma trapezoidale, è da ricollegarsi alla prossimità al livello di base carsico, oltre alla già evidenziata influenza dei fattori stratigrafico-strutturali; la morfologia è tipica di erosione in zona di scorrimento a pelo libero. L'ingresso inferiore, che fungeva da secondo esutore per abbassamento del livello erosivo o per ostruzione del condotto principale in un tratto più a valle, ha forma di fusoidale irregolare da ricollegarsi ad una genesi antigravitativa in regime vadoso. È probabile che i due canali esutori si ricolleghino al meandrino presente in fondo alla sala, e la loro continuità sarebbe provata dalla presenza di una depressione delle isobate, con asse di sviluppo alquanto eccentrico, all'interno della grotta. Si verrebbe così a configurare un paleocollettore contemporaneo o posteriore alla formazione della grotta ed attualmente fossilizzato. Fattori geomorfologici e climatici giocano un ruolo importante. La grotta si è originata in un clima temperato-freddo (assenza quasi totale di concrezioni, forma complessiva), quale quello di uno degli intervalli glaciali, del Pleistocene, con livello di base erosivo differente dall'attuale. Possiamo porre un limite superiore alla genesi della grotta, di età precedente alla formazione della falesia, che, dai dati esistenti in letteratura è sicuramente non più giovane dell'Eutirreniano. Per quanto concerne il limite inferiore, la sua attribuzione ad uno specifico periodo glaciale è da farsi in un contesto più generale che riguarda la presenza di altre forme, erosive o deposizionali, riferibili alle medesime condizioni climatiche presenti in costiera, quali: la forma di Furore, imputabile ad approfondimento wurmiano di una incisione pre-tirreniana; e le conoidi detritiche, frequenti lungo la costa, di età wurmiana. La localizzazione della grotta ad una quota bassa rispetto a forme consimili presenti in costiera, ed attribuite a fasi glaciali pre-tirreniane, indica che la sua genesi non sia da ricercarsi in tempi troppo lontani rispetto all'interglaciale più recente, e probabilmente è da assegnarsi al picco regressivo del Wurm I.

Note conclusive

Il nome attribuito da pescatori e subacquei, è dovuto al mirabile gioco di luci che si crea quando i raggi solari, filtrando solo attraverso la galleria d'accesso conferiscono alle acque che penetrano nella grotta e alla roccia, riflessi di un azzurro intenso e purissimo, proprio dello Zaffiro. Anche dal punto di vista preistorico, la grotta è di notevole interesse; sono stati segnalati in essa reperti di pietra lavorata, un'ascia primitiva e due oggetti non ancora identificati.

Luigi Ferranti

BIBLIOGRAFIA

- Mancini F. (1962): *Le variazioni climatiche in Italia dalla fine del Riss all'Olocene*; Boll. Soc. Geol. It. 81, Roma.
- Castaldi F. (1941): *Le terrazze della Penisola Sorrentina*. Boll. Soc. Nat. in Napoli, 52, Napoli.
- Soricillo M. (1971): *Turismo nautico e da diporto. Contributo alla guida all'escursione nella Penisola Sorrentina*. Pubbl. Ist. Univ. Navale, Napoli.
- Brancaccio L. (1968): *Genesi e caratteri delle forme costiere nella Penisola Sorrentina*. Boll. Soc. Natur. in Napoli, 77, Napoli.
- Guilcher A. (1953): *Essai sur la zonation et la distribution des formes littorales de dissolution du calcaire*. Ann. de Geogr. 62, Paris.

- 24 Lazzari A. (1960): *Le condizioni geologiche delle coste tirreniche dell'Italia meridionale nel corso del Pliocene-Calabriano e loro importanza biogeografica*. Ann. Pont. Ist. Sup. S. Lott. «S. Chiara» 10, Napoli.
- Cognetti, Sarà: *Biologia marina*. Calderini, Bologna, 1981.
- Tricart J. Cailleux A. (1967): *Traité de géomorphologie: le modèle des régions périglaciaires*. Toma II. Ed. SEDES, Paris.
- Castiglioni GB. (1986): *Geomorfologia*. UTET, Torino.
- Causo L. (1962): *Le grotte nella Baia di Ieranto*. Antiqua, anno VII n. 2. Grotta dello Zaffiro: la grotta facile-facile... Il subacqueo. Anno I, n. 3 luglio 1973, pp. 58-63.
- Cattaneo L. (1982): *Molluschi epistobranchi delle grotte della penisola Sorrentina*. XIV Congr. Soc. It. Biol. Marina Massa Lubrense 20-24/9/1982.
- Cinque A. (a cura di): *Guida alle escursioni geomorfologiche...* Gruppo Naz. Geogr. Fis. e Geomorfologia Amalfi 9-12/6/86
- Guzzetta G. (1963): *Osservazioni sulle brecce della Penisola Sorrentina attribuite al quaternario antico*. Rend. Acc. sc. Fis. Mat. ser. IV , 30, Napoli

Banca Popolare di Novara

377 Sportelli e 97 Esattorie in Italia

Filiale all'Estero in Lussemburgo.
Uffici di Rappresentanza a Bruxelles,
Caracas, Francoforte sul Meno, Londra,
Madrid, New York, Parigi e Zurigo.
Ufficio di Mandato a Mosca.

ALL'AVANGUARDIA
NEI PRODOTTI E SERVIZI
BANCARI E PARABANCARI
IN ITALIA E NEL MONDO



Banca Popolare di Novara  sicurezza e cortesia.

IDROGEOLOGIA CARSICA

Studio idrogeologico delle sorgenti dei Monti di Agerola (Penisola Sorrentina, Campania)

An hydrogeological study on the springs of the Agerola Mountains (Sorrentine Peninsula, Campania)

Riassunto

Il rilevamento geologico ed idrogeologico del territorio di Agerola (Penisola Sorrentina) ha consentito di definire le strutture che alimentano i principali gruppi sorgentizi nonché di sfruttare alcune nuove sorgenti consentendo di integrare in periodo di magra, proprio nei momenti di maggiore richiesta idrica, le risorse disponibili sul territorio di un'aliquota superiore al 20%.

Indagini più dettagliate in corso di svolgimento nell'area della sorgente Calcara potrebbero condurre, nell'immediato futuro, ad un ulteriore incremento delle disponibilità idriche.

Abstract

The geological and hydrogeological survey of the Agerola area (Sorrentine Peninsula) has allowed to outline the structures that feed the main group of springs and exploit some new springs in order to integrate, in periods of low-water when major water request generally occurs, the sources available on the area over a 20% rate.

Detailed investigation carried out on the area of the Calcara spring in the immediate future may allow to increase the water resources.

Premessa

Vengono usate in questo lavoro i risultati delle indagini svolte nel territorio comunale di Agerola (Penisola Sorrentina) ai fini di pianificare le risorse idriche.

Infatti in periodo invernale il paese dispone di potenzialità idriche (60 l/s) notevolmente superiori al proprio fabbisogno; in periodo estivo al contrario ad un notevole decremento delle portate sorgive (22 l/s) fa riscontro un sensibile aumento della richiesta idrica da parte della popolazione la quale si trova pressoché a raddoppiare (da 10.000 unità residenti a oltre 20.000). Da ricordare inoltre che una sostanziale aliquota delle risorse è destinata alle numerose industrie per la produzione e la trasformazione del latte. Per soddisfare l'intero fabbisogno sarebbe necessaria una disponibilità di oltre 50 l/s.

Le indagini sono consistite nel rilevamento geologico ed idrogeologico di una superficie pari a 2.000 ettari, opportunamente integrato da una analisi delle foto aeree, nel censimento di 28 sorgenti (tab. 1) con portate più o meno variabili e nella delimitazione delle aree di drenaggio con relativo bilancio.

Si è pervenuti così alla individuazione di alcune nuove sorgenti capaci di garantire in periodo di magra una portata complessiva di 5 l/s.

TAB. I - RIEPILOGO RELATIVO ALLE SORGENTI DEL TERRITORIO COMUNALE DI AGFROLA (NA)

n°	DENOMINAZIONE	LOCALITA'	QUOTA (m)	PORTATA (l/s)		NOTE
				MAX	MIN	
01	ACQUA FREDDA	Cervigliano	950	30	6.5	Sorg. per soglia di perm. sottoposta
02	MADDALENA	"	958	3	0.5	" " " "
03	S.GIULIANO II	"	965	2	0.4	" " " "
04	S.GIULIANO I	"	1010	1	0,3	" " " "
05	GROTTA LATRONA	Grotta Latrona	800	1	0.2	Sorg. per limite di perm. indefinito
06	ACQUALELLA	Viscita	750	3	1.0	Sorg. per limite di perm. definito
07	MATASSA	Fiobana	725	2	0.8	" " " "
08	TODIA	"	825	1	0.2	" " " "
09	GENTILE	"	800	1,5	0.3	" " " "
10	MAGLERIO	"	780	3	0.4	" " " "
11	FIOBANA	"	760	4	1.3	" " " "
12	CASA CAMPORA	"	750	2	0.7	" " " "
13	POLVERIERA	"	700	6	3.0	" " " "
14	TRAFORO	Trafofo	710	20	3.5	Sorg. per limite di perm. indefinito
15	CONSORZIO	Consortio	633	14	1.0	Sorg. per limite di perm. definito
16	LAVATOIO	"	627	10	4.5	" " " "
17	LATERALE	"	622	1,5	0.5	" " " "
18	ACQUALEGGIA	"	620	0,8	0.5	" " " "
19	CALCARA	La Calcara	700	20	-	Sorg. per limite di perm. indefinito
20	MACERENELLA	Campora	725	3	1.0	" " " "
21	PIETRAPIANA	"	750	2	0.8	" " " "
22	PETRAIO	"	725	-	-	Sorg. persa per i lavori in cava
23	FACCELLE	"	668	0,3	-	Sorg. per limite di perm. indefinito
24	ACQUA BOLVITO	Croce Scupolo	900	0,2	-	" " " "
25	GRARELLE	Monte Luongo	850	0,1	-	" " " "
26	NOCELLA	"	675	0,2	-	" " " "
27	PAIPO	Paipo	840	0,2	-	" " " "
28	S.BARBARA	S.Barbara	550	0,1	-	" " " "

Cenni di morfologia, geologia e tettonica

Il territorio di Agerola è caratterizzato morfologicamente da un piano montano (piana di Agerola), della estensione di 6 kmq tra 500 e 700 m s.l.m., che si raccorda ad Ovest con le dorsali di M.te Tre Calli (1122 m) - M.te S. Michele (1444 m), a Nord con le dorsali di Colle Garofalo (1052 m) - M.te Cervigliano (1203 m), ad Est con le dorsali di Colle Sproviere (1115 m) - M.te Murillo (910 m); a Sud una brusca rottura di pendenza lo innesta sulla scarpata di Furore.

Le tappe fondamentali della evoluzione morfologica della zona in studio possono essere sintetizzate in una fase tettonica fortemente disgiuntiva del Quaternario inferiore-medio con la quale si individua la piana di Agerola, lembo meno sollevato di una antica e più vasta superficie morfologica, ed in una nuova fase tettonica Quaternaria che tronca la piana a Sud (Branaccio, Cinque & Sgrosso, 1976).

I monti di Agerola sono costituiti per la massima parte da depositi carbonatici mesozoici ascrivibili alla successione della piattaforma Campano-Lucana, sui quali talora (M.te Cervigliano) poggiano in contatto tettonico depositi terrigeni terziari attribuiti al ciclo sedimentario pre-orogenetico (Scandone & Sgrosso, 1965; Cocco & Pescatore, 1967).

I terreni più antichi affioranti, del Dogger-Malm, sono costituiti da calcari detritici compatti e calcari dolomitici grigio chiari e scuri con intercalazioni di dolomie; essi caratterizzano il blocco di M.te Tre Calli, M.te Calabrice, Colle Sughero, Colle delle Vene, M.te Murillo.

Lungo il blocco di M.te Catiello e di M.te di Mezzo affiorano i terreni del Cretacico inferiore costituiti da alternanze di calcari detritici e dolomitici grigio-avana con intercalazioni di dolomie saccaroidi.

Nel fondovalle Penise e sul versante nord-occidentale di Colle S. Angelo è possibile osservare in affioramento il livello marnoso-conglomeratico verdastro ad Orbitoline.

Il Cretacico superiore affiora nella monoclinale di Colle S. Angelo ed ancora nei riconosciuti sovrascorrimenti di M.te Cervigliano e di M.te Murillo (Cinque, 1980); esso è litologicamente simile ai termini del Cretacico inferiore presentando però, per le porzioni sovrascorse, un grado di tettonizzazione maggiore.

I depositi terrigeni miocenici, rappresentati da arenarie quarzoso-feldspatiche verdastre fittamente stratificate ed alternate a livelli argillo-siltosi e marmosi, affiorano in spezzoni di serie potenti al massimo una decina di metri lungo il piano di sovrascorrimento di M.te Cervigliano.

A copertura dei terreni sin qui citati si rilevano, infine, formazioni continentali Quaternarie costituite da materiali piroclastici più o meno rimaneggiati ed argillificati, spesso frammisti a detrito calcareo, oltre che da falde detritiche, conoidi ed alluvioni presenti ai piedi dei versanti prospicienti la piana e nella piana stessa.

Le strutture più diffuse ed evidenti nell'area sono costituite da monoclinali interessate da faglie fratture orientate prevalentemente in direzione appenninica (NO-SE) ed antiappenninica (NE-SO), e secondariamente in direzione N-S ed E-O.

In particolare, le monoclinali bordanti la piana ad Ovest (M.te Tre Calli, M.te Calabrice, M.te Catiello, M.te di Mezzo) immergono a NO; le monoclinali bordanti la piana a Nord (Colle Sughero) immergono ad occidente di pochi gradi; le monoclinali bordanti la piana ad Est (Colle delle Vene, M.te Murillo) ed il Colle S. Angelo immergono verso la piana stessa. I lembi di sovrascorrimento (M.te Cervigliano, M.te Murillo) immergono a Nord di oltre 30°.

Elementi del bilancio idrogeologico potenziale

Le caratteristiche meteorologiche della piana di Agerola sono state sviluppate elaborando i dati raccolti per un trentennio (1921-1950) dalle 13 stazioni pluviometriche e dalle 4 stazioni termometriche del Servizio Idrografico del Ministero dei LL.PP., ricadenti nell'area dei M.ti Lattari.

Per il calcolo della lama d'acqua media, ritenuto impreciso il metodo della media aritmetica ed in considerazione del ridotto numero di stazioni di misura non rappresentative di tutte le situazioni morfologiche, è stato adottato il metodo delle isoiete. Con tale metodo, piuttosto laborioso ma razionale e sicuro, la lama d'acqua media annua calcolata per l'area considerata è pari a 1.360 mm/a corrispondenti a circa 26.656.000 mc/a.

I dati termometrici, accertata la loro coincidenza generale e considerata la loro variazione in funzione dell'altitudine, indicano una temperatura media annua per l'area considerata, la cui altitudine media è di 805 m s.l.m., pari a 10°C.

Sulla base di questi dati ed utilizzando la formula di Turc è stato ricavato un valore dell'evapotraspirazione reale di 533 mm/a pari a circa 10.838.800 mc/a; ciò significa che il 40% degli apporti zenitali va perduto per effetto dell'evapotraspirazione.

Il deflusso medio annuo risulta pertanto di 807 mm/a pari a 15.817.200 mc/a; per l'infiltrazione ed il ruscellamento superficiale restano quindi disponibili il 60% degli afflussi meteorici.

Il coefficiente di infiltrazione potenziale è stato assunto pari al 90% del deflusso medio annuo per il complesso calcareo del sovrascorrimento di M.te Cervigliano, ed al 70% per il complesso calcareo-dolomitico di V.ne Penise e di C.le Sughero.

L'area in studio fa parte dell'unità idrogeologica dei Monti Lattari (Celico & Corniello, 1979) caratterizzata dall'innalzamento delle dolomie basali — in modo crescente da SO verso NE, e dalla presenza di fasce cataclastiche connesse alle principali direttrici tettoniche ad andamento appenninico. Le direzioni regionali di deflusso sotterraneo sono verso Nord.

Il rilevamento di dettaglio del territorio di Agerola ha permesso di individuare le strutture idrogeologiche che alimentano i gruppi sorgentizi di M.te Cervigliano, V.ne Penise e Colle Sughero.

Nella fig. 1 è rappresentato lo schema idrogeologico dei Monti di Agerola; in esso i terreni carbonatici sono stati accorpati in un unico complesso calcareo ad alta permeabilità (per fessurazione e carsismo), i depositi terrigeni miocenici nel complesso arenaceo-marnoso-argilloso a scarsa permeabilità (per porosità ed anche per fessurazione nelle arenarie), ed infine i depositi recenti nel complesso detritico-piroclastico a permeabilità (per porosità) variabile da scarsa a media.

— Gruppo delle sorgenti di M.te Cervigliano

Appartengono a questo gruppo le sorgenti Acqua Fredda (950 m), Maddalena (958 m), S. Giuliano II o Trofomena (965 m) e S. Giuliano 1 (1010 m), oltre ad alcune altre piccole sorgenti localizzate al di fuori del territorio di Agerola.

Esse sono tutte ubicate lungo il piano di sovrascorrimento dei calcari del Cenomaniano superiore-Turoniano inferiore, immergenti a N di circa 30°, sui sedimenti terrigeni miocenici (fig. 2). Il piano di contatto si presenta sub-orizzontale a quote comprese tra 950 m e 1050 m s.l.m. per cui non è ipotizzabile un grosso accumulo idrico sotterraneo a monte delle scaturigini.

Dal punto di vista genetico si tratta di sorgenti per soglia di permeabilità sottoposta (Civita, 1973).

L'area di alimentazione comprende tutta la porzione sommitale di M.te Cervigliano tra le quote 950/1050 m e 1203 m per una superficie totale sottesa di oltre 1 Km². Questa struttura può fornire un'aliquota d'acqua d'infiltrazione potenziale pari a 730.000 mc/a mentre le acque restituite dalle sorgenti, nel solo Comune di Agerola, sono pari a 670.000 mc/a. Aggiungendo a tale valore l'aliquota restituita ad altre piccole sorgenti localizzate al di fuori del territorio di Agerola sul versante orientale di M.te Cervigliano, si può ritenere che il bilancio sia sostanzialmente in pareggio.

La sorgente Acqua Fredda, posta a quota più bassa nel punto geometricamente più depresso del «colletto» impermeabile, svolge un ruolo drenante nei confronti delle acque d'infiltrazione; essa è l'unica a non seccarsi in periodo estivo.

Tutte le sorgenti di questo gruppo sono captate ad uso potabile a servizio del Comune di Agerola e parzialmente dei Comuni di Pimonte e Castellammare di Stabia.

— Gruppo delle sorgenti del V.ne Penise

Appartengono a questo gruppo le sorgenti Tobia (825 m), Gentile (800 m), Naglerio (780 m), Fiobana (760 m), Polveriera (700 m), Consorzio (633 m), Lavatoio (627 m), Laterale (622 m) ed Acqualeggia (620 m) che vengono a giorno in corrispondenza della incisione principale del rio Penise, le sorgenti Matassa (725 m) e Casa Campora (750 m) che vengono a giorno in corrispondenza di alcune incisioni laterali, e la sorgente Acqualella (750 m) che scaturisce dalla parte opposta verso NO del Colle S. Angelo.

Dal punto di vista genetico le sorgenti possono essere ascritte al tipo per limite di permeabilità definito essendo tutte localizzate in corrispondenza del passaggio stratigrafico tra i calcari del Cretacico inferiore a quelli del Cretacico superiore marcato da un livello marnoso-conglomeratico verdastro ad Orbitoline che realizza un impermeabile intercalare disposto a franapoggio con inclinazione pressoché uguale alla inclinazione generale del pendio (fig. 2).

SCHEMA IDROGEOLOGICO DEI MONTI DI AGEROLA

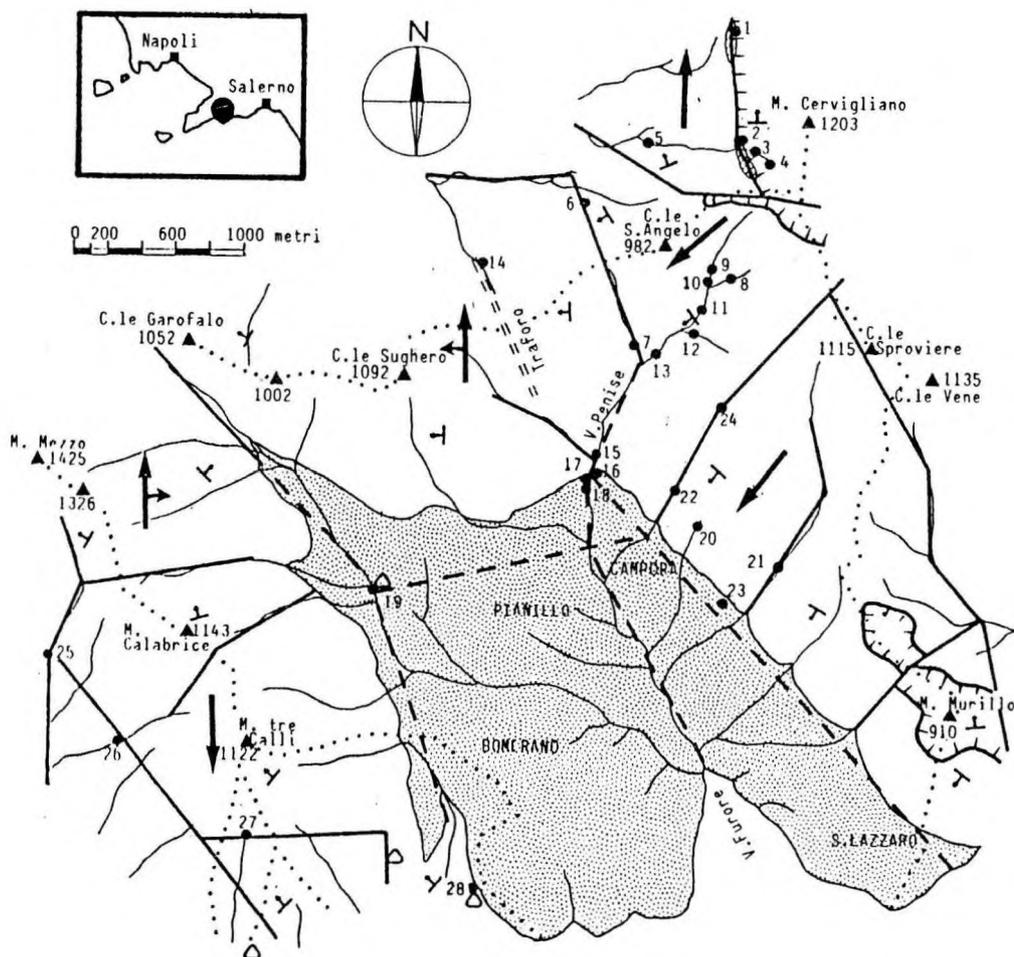
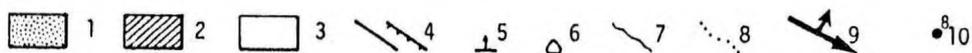


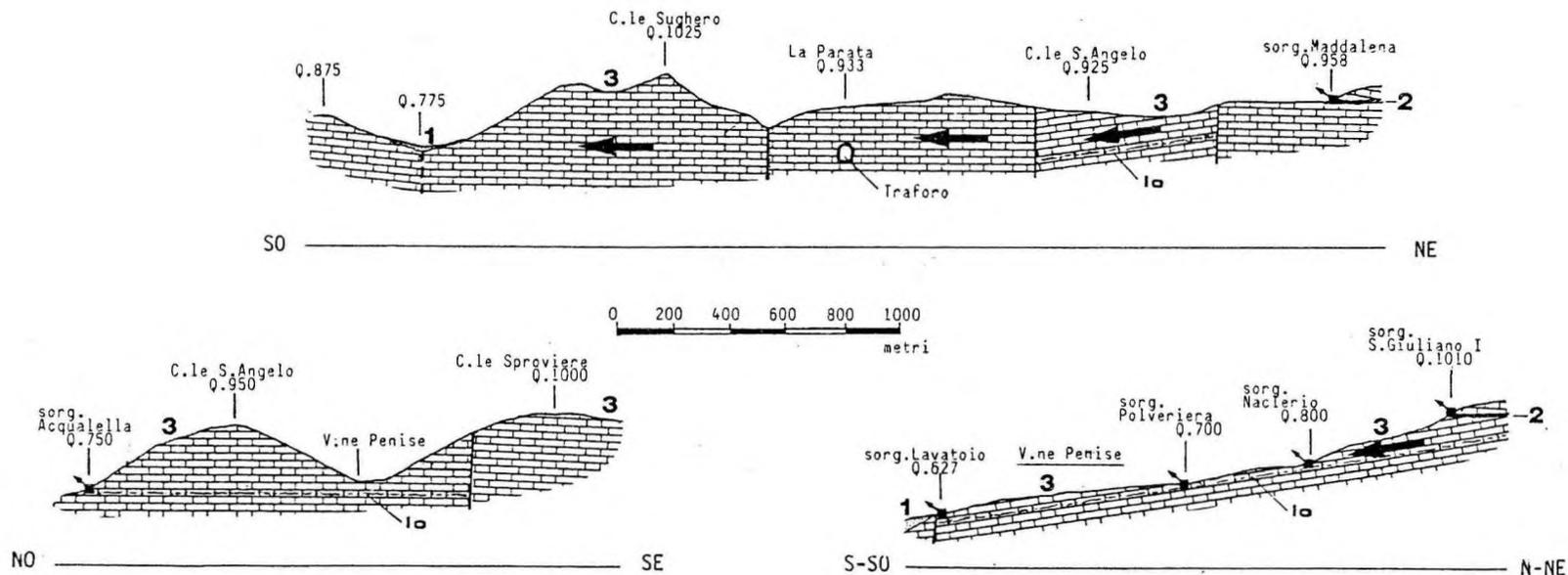
Figura 1



LEGENDA:

- 1 - Complesso detritico-piroclastico (permeabilità variabile da scarsa a media)
- 2 - Complesso arenaceo-marnoso-argilloso (permeabilità scarsa)
- 3 - Complesso calcareo (permeabilità alta)
- 4 - Faglie e sovrascorrimenti
- 5 - Giacitura degli strati
- 6 - Grotte
- 7 - Deflusso superficiale
- 8 - Spartiacque superficiale
- 9 - Direzione di flusso delle acque sotterranee
- 10 - Sorgenti con numero di riferimento (cfr. tab.3)

SEZIONI IDROGEOLOGICHE DEI MONTI DI AGEROLA



LEGENDA:

- 1** Complesso detritico-piroclastico
 - 2** Complesso arenaceo-marnoso-argilloso
 - 3** Complesso calcareo
 - 1a** Livello marnoso-conglomeratico ad Orbitoline
- Direzione di flusso delle acque sotterranee

Figura 2

L'area di alimentazione delle sorgenti del V.ne Penise comprende le zone montuose in destra ed in sinistra del rio Penise; l'area di alimentazione della sorgente Acqualella comprende il versante N di Colle S. Angelo. In entrambi i casi gli strati hanno pendenza uniforme a franapoggio verso le scaturigini e la rete di faglie e fratture che li interessano assumono quasi esclusivamente direzioni conformi ed ortogonali agli strati. L'area di alimentazione delle sorgenti ha una superficie totale sottesa di 1.9 kmq ed è in grado di fornire un'aliquota potenziale d'acque d'infiltrazione pari a 1.100.000 mc/a dei quali circa 1.080.000 mc/a sono restituiti alle sorgenti.

Le sorgenti Matassa, Casa Campora, Polveriera e Acqualeggia non sono captate; le altre servono principalmente gli abitati di Agerola, Conca, Furore, Tovere e Praiano.

— Gruppo delle sorgenti di Colle Sughero

Questo gruppo è costituito essenzialmente da due sorgenti, Traforo (710 m) e Calcara (690 m), entrambe geneticamente ascrivibili al tipo per limite di permeabilità indefinito. La struttura calcarea è costituita da una monoclinale immergente ad O di pochi gradi (fig. 2).

La sorgente Traforo è ubicata allo sbocco N della nuova galleria Palombelle ed era già conosciuta anche se lo scavo della galleria, che costituisce un mezzo a permeabilità infinita rispetto alla permeabilità dell'acquifero, ne ha esaltato le caratteristiche ed ampliato l'area di drenaggio. Durante lo scavo della galleria, che si sviluppa in direzione parallela alla stratificazione, le maggiori venute d'acqua erano localizzate sul fianco con la stratificazione disposta a franapoggio. Ne consegue che l'area di alimentazione di questa sorgente debba comprendere tutte le alture poste nei quadranti orientali rispetto alla direzione della galleria stessa per una superficie totale sottesa di 0.55 kmq. capace di fornire un'aliquota potenziale d'acque d'infiltrazione pari a 315.000 mc/a per un'aliquota restituita alla scaturigine pari a 315.000 mc/a.

La sorgente Calcara è ubicata in sinistra orografica del rio omonimo nei pressi di una cava alla base del versante S di Colle Sughero; si tratta di una sorgente con portate variabili collegata ad un condotto carsico sub-orizzontale, esplorabile per una cinquantina di metri, il quale presenta evidenti indizi di speleopoesi per trasferimento verso il basso della circolazione idrica sotterranea. Alcuni piezometri posti nelle immediate vicinanze della sorgente hanno infatti dimostrato la presenza di un accumulo idrico in profondità. Studi più dettagliati sono in corso di svolgimento. L'area di alimentazione della sorgente non è definibile esattamente; essa verosimilmente comprende una porzione del Colle Sughero che presenta una direzione generale di drenaggio verso N; tuttavia, in relazione alla presenza del condotto carsico ed alla giacitura degli strati, esiste una direzione secondaria di deflusso verso la sorgente stessa.

La sorgente Traforo è captata a servizio del Comune di Agerola; la sorgente Calcara, utilizzata in passato quando era perenne, è invece ora lasciata defluire in alveo.

Oltre ai gruppi citati sono presenti le seguenti sorgenti minori:

— Sorgenti Macerenella (725 m) e Pietrapiana (750 m) ubicate in località Campora e localizzate in corrispondenza di livelli dolomitici sottilmente stratificati e talora allo stato «farinoso» della serie di Colle Sproviere. Si tratta di modeste sorgenti per limite di permeabilità indefinito che non drenano completamente la struttura alimentante ipotizzata ma lasciano realizzare dei travasi verso il basso attraverso la fascia detritica sottostante, così come sembra confermato dalla presenza di piccole scaturigini, in condizioni di variazioni laterali e verticali di permeabilità, nel detrito (sorgente Faccelle - 668 m). Dalla stessa struttura trae inoltre alimento una piccola sorgente di deflusso carsico denominata Acqua Bolvito (900 m). La sorgente Petraio (725 m), infine, ubicata nei pressi della cava di Campora e geneticamente simile alle precedenti, è andata persa in seguito ai lavori di coltivazione del materiale calcareo. Le sorgenti Macerenella e Pietrapiana sono captate ed utilizzate dal Comune di Agerola.

— Sorgente Grotta Latrona (800 m) ubicata in località omonima lungo il versante occidentale di M.te Cervigliano, sul fianco sinistro del V.ne S. Giuliano, nei calcari del Cretacico superiore immergenti a N-NO di circa 20°. Si tratta di una piccola sorgente per

32 limite di permeabilità indefinito in corrispondenza di un fenomeno carsico incompleto legato all'andamento delle fratture, dei piani di strato e degli strati a minor permeabilità relativa, che ostacolano la direzione sub-verticale di percolazione delle acque nell'ambito di una più vasta e generale circolazione verso N. Essa è captata a servizio del Comune di Agerola.

— Sorgenti Grarelle (850 m), Nocella (675 m), Paipo (840 m) ubicate nei rispettivi valloni e sorgente S. Barbara (550 m) ubicata nei pressi della grotta omonima al limite sud-occidentale del Comune di Agerola. Si tratta di effimere sorgenti di deflusso carsico asciutte per gran parte dell'anno ed utilizzate per lo più come abbeveratoi.

Considerazioni conclusive

Le indagini eseguite nel territorio comunale di Agerola (Penisola Sorrentina) hanno consentito di delimitare le strutture idrogeologiche che alimentano i principali gruppi sorgentizi.

Le sorgenti di M.te Cervigliano possono essere classificate come sorgenti per soglia di permeabilità sottoposta essendo ubicate lungo il piano di sovrascorrimento tra rocce calcaree ad elevata permeabilità per fratturazione e carsismo e depositi terrigeni scarsamente permeabili o impermeabili. Il bacino d'alimentazione, rappresentato dalla porzione sommitale di M.te Cervigliano, fornisce 730.000 mc/a pressoché totalmente restituiti alle scaturigini. Le sorgenti di M.te Cervigliano sono captate al servizio delle popolazioni dei Comuni di Agerola e subordinatamente Pimonte e Castellamare di Stabia: le portate per l'intero gruppo variano tra 6.5 e 36.0 l/s.

Le sorgenti di V.ne Penise possono essere classificate come sorgenti per limite di permeabilità definito essendo localizzate in corrispondenza del livello marnoso conglomeratico ad Orbitoline del Cenomaniano. Il bacino d'alimentazione, costituito da Colle S. Angelo e dal versante nord-occidentale di Colle Sproviere, fornisce 1.100.000 mc/a totalmente restituiti alle scaturigini. Le portate dell'intero gruppo sorgentizio sono comprese tra 12.3 e 48.8 l/s. Attualmente risultano captate a servizio del Comune di Agerola e di altri paesi della Costiera Amalfitana 8 sorgenti su 12.

Le sorgenti di Colle Sughero sono ascrivibili al tipo per limite di permeabilità indefinito. Per la sorgente Traforo il bacino d'alimentazione è rappresentato dalle alture poste ad oriente di Colle Sughero in grado di fornire 315.000 mc/a integralmente restituite ed utilizzate dal Comune di Agerola; per la sorgente Calcara, come già detto precedentemente, sono in corso indagini approfondite.

Da quanto esposto risulta che l'unica via per reperire nuove risorse idriche è rappresentata dallo sfruttamento delle sorgenti di V.ne Penise (Acqualeggia, Casa Campora, Matassa e Polveriera) non ancora captate, in grado di fornire 5 l/s in periodo di magra.

Le opere di captazione più opportune potranno essere costituite da un drenaggio addossato per la sorgente Polveriera e da semplici bottini di presa per le altre tre sorgenti.

L'incremento delle disponibilità idriche può essere valutato intorno al 10% del fabbisogno totale in periodo estivo.

Un ulteriore miglioramento potrà derivare dalla eventuale captazione della sorgente Calcara.

Ennio Cocco

Dipartimento Scienze della Terra - Università di Napoli

Italo Giulivo

Collaboratore esterno

- Aprile F., Brancaccio L., Carannante G., Cravero E., Cinque A., Di Nocera S., Guida M., Iaccarino G., Ortolani F., Pescatore Ti., Scrosso I. & Torre M. (1978): *Dati preliminari sulla neotettonica dei Fogli 172 (Caserta), 185 (Salerno) e 197 (Amalfi)*. Pubbl. 155 Prog. Fin. Géodinamica C.N.R. Roma.
- Brancaccio L., Cinque A. & Sgrosso I. (1976): *La grotta di S. Barbara nel contesto della evoluzione geomorfologica della piana di Agerola (Penisola Sorrentina)*. Annuario Spel. C.A.I.
- Celico P. & Corniello A. (1979): *Idrodinamica, potenzialità e possibilità di sfruttamento delle risorse idriche, sotterranee dei Monti Lattari (Campania)*. Mem. e Note Ist. Geol. Appl. Napoli - Vol. XV.
- Cinque A. (1980): *Il sovrascorrimento di M.te Faito-Agerola (Penisola Sorrentina)*. Rend. Accad. Sci. Fis. e Mat., Serie IV, XLVII.
- Civita M. (1973): *Schematizzazione idrogeologica delle sorgenti normali e delle relative opere di captazione*. Mem. e Note Ist. Geol. Appl. Napoli, 12.
- Cocco E. & Pescatore T. (1967): *L'evoluzione della sedimentazione arenacea miocenica nella Penisola Sorrentina*. Boll. Soc. dei Natur. in Napoli, 76.
- De Blasio I., Lima A., Perrone V. & Russo M. (1981): *Nuove vedute sui depositi miocenici della Penisola Sorrentina*. Boll. Soc. Geol. Ital., 100, 57-70.
- Ministero LL.PP. (1934-1964): *Le sorgenti italiane*. Pubbl. n. 14 del Serv. Idr., Ist. Pol. Stato, Roma.
- Perrone V. (1988): *Carta geologica della Penisola Sorrentina. Note illustrative*. Prestampe Atti 74° Congr. Naz. Soc. Geol. Ital., Vol. B 336-340, Sorrento.
- Scandone P. & Sgrosso I. (1965): *Sulla paleogeografia della Penisola Sorrentina dal Cretacico superiore al Miocene*. Boll. Soc. dei Natur. in Napoli, 74.
- Sgrosso I. (1971): *Note illustrative fogli n. 185 e 197 (Amalfi e Salerno) della Carta Geologica d'Italia 1:100.000*.

REGGIO SPORT

Via S. Brigida, 51 - 1° piano - Napoli - Tel. 313605

Tutto per la montagna, lo sci ed il tennis
Facilitazioni ai soci del C.A.I. e degli SCi Club

- Rosalba Zuccaro: *Gli affreschi della grotta di S. Michele ad Olevano sul Tusciano*, Roma 1977.
- A. Piciocchi: *La grotta dalle sette chiese*, Speleologia 1988.
- A. Piciocchi: *La Rondella fusaiola della grotta di Nardantuono*, L'Appennino Meridionale 1988.
- A. Piciocchi: *La civiltà appenninica nella grotta di Nardantuono ad Olevano sul Tusciano (SA)*, Boll. Soc. Nat. Napoli, vol. LXXXII 1973.
- F. Braudel: *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi 1982.
- R. De Simone e A. Rossi: *Carnevale si chiamava Vincenzo*, De Luca editore 1977.
- Frazer: *Il ramo d'oro*, Boringhieri 1987.

Studiosi a convegno sulla «Civiltà della transumanza»

Dopo il riuscitissimo trekking di primavera sul tratto campano del Regio Tratturo Pescasseroli-Candela, si è tenuto l'11 novembre '88 al Museo del Sannio a Benevento e il 12-13 novembre a S. Croce del Sannio un convegno sulla civiltà della transumanza, organizzato dall'Istituto Storico «Giuseppe Maria Galanti» e dalla Comunità Montana Alto Tammaro.

Illustri studiosi si sono alternati nei tre giorni del convegno presentando contributi di alto valore scientifico. Tra gli Enti patrocinanti, la Sezione napoletana del CAI era presente con un folto numero di soci. Sono stati presentati quattro contributi:

Lia Esposito *La tutela giuridica dei tratturi nei diversi periodi storici*.

Giuseppe Falvella, *Novantatre chilometri a piedi in cinque giorni per un parco storico-naturalistico (proiezioni con musica)*.

Alfonso Piciocchi, *Due itinerari pastorali della Campania dalla preistoria ad oggi*.

Maria Antonietta Gorga, *Fede, religione e luoghi di culto sui sentieri della transumanza*.

Tali relazioni sono state supportate da 2 commenti audiovisivi e da 2 mostre fotografiche, esposte nell'atrio municipale, sulla civiltà pastorale slovacca con le famose tazze a ciuffo, e sui tracciati e sulle foto del trekking campano di primavera.

Complimenti e vivi ringraziamenti vanno a tutto il comitato organizzatore, ed in special modo al dinamico sindaco di S. Croce del Sannio e Presidente della Comunità Montana Alto Tammaro dr. Antonio Di Maria — nostro nuovo socio —, e al rev. prof. Enrico Narciso, direttore dell'Istituto Storico G.M. Galanti.

Alfonso Piciocchi

Monte Lattaro, Monte Aureo e Faito

Molti oggi hanno una conoscenza sia pure alquanto approssimativa dei *Monti Lattari*, ma si dice anche *Catena dei Lattari*. Molto più noto è il monte Faito soprattutto perché dall'inizio degli anni 50 ha avuto un grande incremento turistico. Non possiamo purtroppo dire che questo incremento abbia giovato all'ecologia, che, anzi, ne ha molto sofferto. A questo danno si è aggiunto quello prodotto dal proliferare incontrollato delle antenne televisive, una delle quali ha sbarrato la stupenda mulattiera che seguendo la cresta del monte offriva ai gitanti la possibilità di raggiungere con una certa agevolezza la chiesa di S. Michele per ascoltarvi la Santa Messa domenicale e per godersi lo splendido panorama sugli altri monti che si succedono da est formando la catena suddetta. Ma di questi si dirà in seguito.

Il benemerito Bartolomeo Capasso in *Topografia Storico-Archeologica della Penisola Sorrentina*, Napoli, 1846, a p. 9 dice: «Galeno nel 2° secolo dell'Era volgare parlando dei pregi del latte Stabiano ne accennò per primo questo monte, senza indicarne il nome. Dopo di lui ne parlarono Cassiodoro, che lo chiamò Lattario, e Procopio che narrando la sconfitta data da Narsete all'esercito dei Goti che si era accampato nelle vicinanze lo indicò sotto il nome di Monte del latte».

Non dobbiamo cadere, leggendo quanto qui riportato, nell'errore di credere che il *Monte Lattario* sia da riferirsi a questo o a quel monte in particolare. A mio avviso occorre a questo punto stabilire in certo modo dove avesse inizio, per gli antichi, e dove avesse fine il Monte suddetto. L'inizio doveva essere presso a poco il passo di Chiunzi, la fine la località di Santa Maria a Castello. Pertanto in quel Monte sarebbero stati compresi gli attuali *Cerreto*, *Megano*, *Cervellano* e *Faito*. Noi oggi di questi monti abbiamo una conoscenza assai più precisa e dettagliata di quella che avessero sia Cassiodoro che Procopio, i quali assai difficilmente avevano avuto una conoscenza diretta dei luoghi: la loro informazione era certamente di seconda mano, vale a dire ch'erano stati informati da altri.

Il più informato forse fu Klaudios Galeno, il celeberrimo medico-filosofo. Nato a Pergamo (Asia minore) verso il 130 dopo Cristo ed acquisita grande dottrina nel campo della medicina in scuole ed in città di cultura greca, venne a Roma dove fu medico dello stesso imperatore Marco Aurelio. Pertanto ad un uomo come lui, un vero scienziato per il tempo in cui visse, interessava soprattutto la bontà del latte proveniente dal luogo dove era stata una volta la famosa Stabia, che sappiamo sommersa dalle ceneri del Vesuvio più di un secolo prima ch'egli scrivesse. Ne aveva conosciuto nell'esercizio della professione le particolari qualità terapeutiche, e per questo lo raccomandava tra le varie qualità di latte che anche di quel tempo si distinguevano ovviamente per la provenienza. Impossibile dire se quel latte giungesse anche a Roma in considerazione della distanza dal luogo della produzione (ed allora dove erano i frigoriferi?). Ancora più difficile stabilire per noi oggi se si trattava solo di latte bovino o anche di ovino, né se allora usassero mescolare i due tipi. Comunque a noi interessa sapere quale fosse il luogo di produzione. Certamente Galeno, se si era soffermato nella zona, magari durante il viaggio che lo aveva portato a Roma, si era limitato a guardare il monte dal basso ed ad assaggiare il buon latte che le greggi e le mandrie che ivi pascolavano avevano prodotto. Come si era presentato a lui quel *Monte*? Certo come si presenta oggi a noi da Torre Annunziata, magari passando in macchina per l'Autostrada diretti a Salerno o a Castellammare, oppure in treno diretti verso le stesse città: una grande massa compatta e boscosa in cui si distinguono le quattro vette dei monti sopra nominati.

Sappiamo oggi assai bene quale sia l'altezza delle singole vette sul livello del mare. La differenza tra la minore (il *Megano*) e la maggiore (il *Molare*) supera di poco i duecento metri. Dunque non ci dobbiamo stupire se gli autori citati parlassero di un solo monte. Non sono, in

considerazione di quanto detto, d'accordo con chi sostiene che il latte *Stabiano* fosse esclusivamente quello prodotto sul Faito.

E su questo ora dobbiamo particolarmente soffermarci. «Mentre da alcuni vien detto Monte Gauro, quandoché dà più rimoti tempi Monte Aureo è stato appellato... So, che da taluni il detto Monte è stato chiamato Faito, dà molti faggi, che si veggono. Ma su ciò v'è corso ancora un equivoco: Faito è quel colle vasto e spazioso, che si eleva tra Castellammare e Vico Equense: il Monte poi abitato da S. Catello, e sul ciglio del quale esiste la Chiesa di S. Michele Arcangiolo... è circa due miglia più in là di Faito: e dirò così, sopra di esso si estolle, e s'innalza per una catena non interrotta di scogli ermi, ed ignudi. E un tal luogo propriamente io dico, che Monte Aureo dee nominarsi». Così scrive Pio Tommaso Milante «Della Città di Stabia...» Napoli, Giordano, 1836, p. 131.

Io non mi sento di accettare la distinzione netta posta dal citato Autore tra il *Monte Aureo*, che nei documenti è detto latinamente *Mons Aureus* (Monte d'oro), ed il *Faito*. Tale distinzione è respinta anche da Antonino Trombetta, benemerito studioso di Vico, il quale ha pubblicato a sue spese un'opera su «Vico Equense ed il suo territorio» ed un'altra particolarmente interessante, dal titolo «Profilo linguistico ed onomastico della Penisola Sorrentina e Storia del Faito» (1983). Egli prende in considerazione la denominazione di *Taurus* (dove, Toro, Tuoro, Tore, ecc.) diffusa nella Penisola Sorrentina ed anche altrove (Capri) per indicare altura, luogo elevato. Nel caso in questione egli afferma che tanto *Aureo* che *Gaureo* ricordati nel testo del Milante sarebbero «alterazione di *taureo* con la perdita il primo della *t* iniziale e con la sostituzione nel secondo della *g* al *t*».

Antonino Trombetta ha il merito di aver dedicato molti anni della sua vita operosa alla storia ed a tutte quelle cose che Vico e la sua terra ci offrono. Purtroppo qualche volta l'entusiasmo che lo sprona lo tradisce. Così in questo caso non si è accorto che in nessun caso, per quanto io sappia, la *t* iniziale delle parole latine viene a cadere. Il contrario succede quando questa lettera è in fine di parola. L'esempio più comune è dato dalla congiunzione *et*, che diventa in italiano *e*. Ma ci sono tanti altri casi (*tenet* = tiene, *venit* = viene ecc.). Non vi è dubbio alcuno, per me, che la denominazione di *Mons Aureus* data al monte, che oggi comunemente dicesi Faito, risale ad epoca romana. Anzi mi sia concesso di avanzare l'ipotesi, che ritengo ben fondata, che i primi a chiamarlo *Monte d'oro* siano stati o coloni greci che da Cuma poterono facilmente per via mare giungere nella penisola oggi detta Sorrentina. A me pare assurdo che a quegli uomini antichi, così sensibili verso tutto quanto colpiva la loro fantasia, sfuggisse quella che noi oggi con un termine generico diciamo «bellezza». E questa risaltava nell'ammirare, soprattutto quando si accostavano alla costa navigando, i fianchi di un monte coperti dalla fioritura delle ginestre, e dal colore, così vicino al prezioso metallo, che assumono quelle rocce nell'ora del tramonto, quando su di esse si posa la calda luce del sole che s'immerge nel mare di Ischia. Ma, anche se quell'aspetto così suggestivo della natura fosse sfuggito ai Greci, non poteva sfuggire ai Romani, che alle falde del monte costruirono ville e borghi. Non è da escludere che alla denominazione di *Monte d'oro* abbia anche contribuito quel delizioso latte che vi si produceva. Certo chi dette al nostro Faito un appellativo, che, per quanto io sappia, non ebbe alcun altro monte della Campania, non potè essere che una persona colta, forse addirittura un poeta. Mi si conceda a questo punto una piccola digressione: la denominazione *S. Angelo a Tre Pizzi* risale a circa due secoli fa. Quindi è da considerarsi molto recente.

Resta da affrontare il tentativo di spiegare il nome *Gauro*. Il Trombetta attribuisce l'iniziativa di attribuire questo nome al Faito a «scrittori napoletani» del sec. XVI, come Giulio Cesare Capaccio. Essi avrebbero dato al Faito quel nome che era stato dato a monti dei Campi Flegrei «per nobilitare con l'antichità di un nome famoso (*Gauro*) il monte più elevato della loro terra» (op. cit. p. 65). Non mi dilungo nel confutare tali asserzioni: quelli che ben conoscono per esperienza diretta i monti della Campania potrebbero rimanerne stupiti. Ma qui il Trombetta pare riferirsi solo a Terra di Lavoro. A me sembra chiaro che il nome *Gauro* sia una corruzione dialettale di *Aureo* determinatasi nel tempo senza riferimenti ad altri luoghi della Campania, dove detto nome è diffuso. Si tratta, dunque, di pronuncia locale che conferiva un particolare suono alla *A* iniziale di *Aure*, parola questa incomprendibi-

44 le ai contadini e pastori frequentatori del monte. E la parola corrotta finì con l'entrate nel gergo comune ed essere anche usata in qualche documento interessante i locali feudatari, che da quel monte traevano rendite cospicue attraverso i balzelli inflitti a pastori, a carbonai ed a coloro che sfruttavano le ben note fosse (22 e forse anche di più) in cui veniva conservata la neve, poi portata giù a spalla o con l'aiuto di asini soprattutto nei mesi estivi (op. cit. p. 82-83). Mi incombe qui il dovere di precisare che la denominazione *Mons Aureus* la troviamo specialmente quando si doveva indicare il posto in cui sorgeva la notissima chiesa dedicata all'Arcangelo Michele, e per questo detta di *S. Angelo*, la cui tradizione ha resistito a tutte le offese degli anni e degli elementi. Distrutta o ridotta quasi ad un rudero essa è stata ricostruita di recente, ed ora si erge su quel picco dove dovè essere sempre stata, giacché è assurdo che potesse essere sulla vetta del *Molare* (m 1443), in cui lo spazio è ridottissimo ed il suolo assolutamente inadatto a qualsiasi costruzione di una certa ampiezza (sulla «Cappella di S. Angelo sul monte Faito» op. cit. pp. 87-102).

Ora vediamo cosa ci dice il nostro Antonino Trombetta sul nome *Faito* (op. cit. pp. 68-69). «Quanto poi a questo nome... che è il termine con cui anche al presente a volte si denomina nella sua totalità l'intera montagna che costituisce l'inizio della penisola sorrentina, c'è da dire che esso nacque, non sappiamo quanti secoli fa, per designare il luogo occupato dalla vasta associazione di faggi... e che di poi, in senso stretto, passò a designare quella parte del comune di Vico, che va dalla fascia rocciosa... che si estende dai fianchi della *Conocchia* alle alture sovrastanti *Sperlonga*, e confinante in alto lungo la linea dello spartiacque, con il territorio di Castellammare, di Pimonte e di Positano».

«Ma se ci si domanda del tempo in cui avvenne l'estensione di quel nome a tutta la zona che abbiamo ora delimitata, l'unica risposta che possiamo dare è che non lo sappiamo.... Solo possiamo dire che già nel 1268, due anni dopo da che Carlo d'Angiò si era impadronito del regno di Sicilia, quel nome pacificamente si attribuiva alla montagna che sovrasta Moiano». Lo stesso Trombetta è convinto che questa di «Fagitus» doveva essere una denominazione che risaliva al tempo più antico. «Al tempo dei Romani» aggiungo io. Esso era dovuto alla umile gente di quella che sarebbe più tardi diventata *Massa Aequana*, da cui si è avuto il nome di *Massaquano*, notissima frazione di Vico Equense, che quelli che si recano al *Faito* in macchina dal capoluogo devono necessariamente attraversare. Anche oggi quella *Massa* (estensione di terra coltivata) produce ciò che ha prodotto per tanti secoli: ortaggi, noci, ulivi, viti. Quei faggi, per gli abitanti di quella plaga erano preziosi perché fornivano loro legname necessario per suppellettili, ma soprattutto per riscaldarsi durante l'inverno. E non dimentichiamo che le foglie secche e la vasta chioma degli alberi servivano benissimo a custodire la neve raccolta nelle apposite fosse, anch'esse di origine certamente molto antica, giacché è impossibile escludere che i ricchi Romani, che, specie nei mesi estivi, venivano a villeggiare sul litorale sorrentino, si facessero mancare le deliziose «granite» che quella preziosa neve offriva loro.

Lucio Festa

30.10.88 - Escursione al Lago vivo

(m 1591), M. Altare (m 2174) e M. Tartaro (m 2191) da Barrea con direttori Aldo e Rita Colleoni coadiuvati da Donato Schirone bene intenzionato ad apprendere i segreti dei sentieri del Parco da cotali mostri sacri «i Colleoni».

All'appuntamento — invero per colpa della sottoscritta che si è fatta venire a prendere alle 5,30 anziché alle 5 della domenica, sono arrivati in ritardo tutti quelli che erano partiti il sabato soggiornando all'Ostello dei Barrea apprezzandone la pulizia, la comodità, l'accoglienza e la modica spesa: L. 12.000 colazione compresa ed ottimi servizi: da tenere presente per altri soggiorni nel Parco!

Abbiamo lasciato le macchine al tornante a 1500 Km da Barrea e siamo saliti al Lago Vivo dall'accessa KPNA (m 1154) per il sentiero K 5 ma al posto del lago c'è ormai solo una pozzanghera in quanto, all'epoca dell'ultimo terremoto nella zona, l'acqua è sparita assorbita da qualche frattura verificatasi nel fondo.

Dopo una piccola sosta i più pigri hanno fatto compagnia a Gabrielle De Martino che dopo l'incidente al ginocchio sta finalmente riprendendo contatto con la montagna e gli amici.

Il resto del gruppo snodando per Val Cupella è arrivato per cresta al M. Altare dove i più si sono appagati malgrado la disapprovazione del direttore Colleone che con altri sette, in 20 minuti, ha raggiunto la cima del Tartaro soddisfatti di aver raggiunto la meta designata ma rammaricati per gli amici lasciati sull'Altare a brindare con l'ottimo vino di Donato e di Duilio.

Il gruppo fermatosi sull'Altare è stato inoltre ampiamente gratificato dalla presenza dei camosci che in un branco di 10 piccoli e 2 adulti si sono avvicinati con curiosità e domestichezza lasciandosi fotografare. Il ritorno è avvenuto per sentiero K 3 e K 4 sempre con la solita allegria, le solite critiche all'organizzazione, il solito individualismo che spinge taluni a non voler collaborare con le iniziative sociali per non sacrificarsi ma io — ottimista — spero sempre che predomini la solidarietà di gruppo e che si portino avanti tante altre escursioni nel Parco con lo stesso successo della suddescritta.

Lia Esposito

MORRICA

ASSICURAZIONI

Via Chiatamone, 30 - Napoli - Tel. 418451

Tutti i rami - Speciali polizze per alpinisti e sciatori
Facilitazioni ai soci del C.A.I.

TREKKING IN CECOSLOVACCHIA nel Tatransky Narodny Park

4-10 luglio '88

Meta: Parco Nazionale dei Monti Tatra (Carpazi centrali).

Accesso: da Strbske Pleso, stazione di montagna a 1350 m di altitudine, nel Parco.

Periodo: l'accesso ai 300 Km di sentieri segnati non è consentito prima del 1° luglio.

Attrezzatura: da montagna, soprattutto le scarpe.

Carta: da acquistare sul luogo, scala 1:50.000.

Itinerario: partenza da Strbske Pleso, a cui si arriva in treno da Poprad. A Poprad Tatry esiste un aeroporto collegato con Praga.

Percorso effettuato: 50 Km circa.

Massima quota raggiunta: Monte Krivan (2494 m).

Tempo impiegato 4 giorni, viaggio escluso.

Temperatura media riscontrata 20° circa.

Condizioni climatiche generali: possibilità di temporali improvvisi e frequenti specie nel pomeriggio.

Possibilità di comunicazione verbale: la lingua occidentale più conosciuta è il tedesco; scarso l'uso della lingua inglese. Inesistente il vocabolario ceco-italiano.

Esiste sul luogo un'ottima guida degli Alti Tatra corredata di piantine e fotografie, pubblicata in tre lingue (ceco, russo e tedesco).

I soci che l'anno scorso dovettero rinunciare a malincuore al trekking sui Monti Tatra, quest'anno sono riusciti nel loro intento.

Erling Capozzi, Lia Esposito, M. Lucrezia Guidi, Gennaro Napolitano, Adriana Nappi, Enrico Papa, M. Teresa Quitadamo; Anna Sàpora e Renato Sautto partono il 4 luglio da Napoli, chi in treno, chi in aereo, per ritrovarsi la sera del giorno dopo a Strbske Pleso (Lago di Strba) a quota 1350 metri già nel T.A.N.A.P. (Parco Nazionale dei Tatra).

L'albergo che ci ospita è proprio sul lago di Strba, che sul versante cecoslovacco degli Alti Tatra è per estensione il secondo.

Gli Alti Tatra sono l'unico massiccio montuoso della Cecoslovacchia a carattere alpino; costituiti prevalentemente da granito non mancano di tratti dalla natura calcarea (sedimenti marini organici). Il loro nucleo risale al Paleozoico.

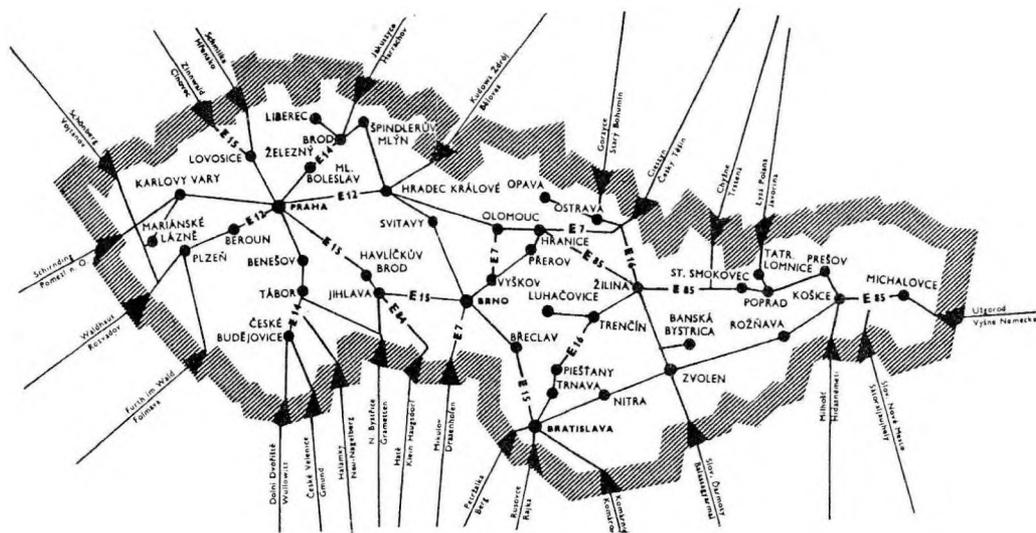
«Agli inizi del terziario vi era qui un paesaggio collinare piuttosto uniforme; alla fine dello stesso periodo la zona si sollevò di 1000/1500 metri al di sopra del terreno circostante.

Questo processo di innalzamento continuò nel Quaternario e contemporaneamente ebbe inizio un'intensa attività di erosione e di ablazione il cui risultato furono valli e pareti ripide e un massiccio montuoso ramificato con catene laterali e una catena principale in direzione est-ovest.

La catena montuosa dei Tatra per tutto il Terziario si sollevò e si abbassò alternativamente sotto il livello del mare; da questa epoca, cioè circa un milione di anni fa, essa è ormai una montagna continentale». (Dalla Guida agli Alti Tatra - Slowakischer Verlag - Bratislava '86).

La superficie complessiva del massiccio montuoso è di 341 Km². quindi ha dimensioni ridotte, ma si tratta di una imponente catena di alta montagna con 300 cime che racchiudono sedici valli molto ramificate e 160 laghetti.

Il paesaggio degli Alti Tatra, al di sopra della fascia coperta di pini mughi, è costituito da «gigantesche rocce che si ergono con ripide pareti, enormi colonne, e profondi crepacci, creste dentellate con bizzarre torrette e strette fenditure, anche vallive permanentemente in ombra e coperte da nevi eterne, ruscelli di montagna ghiacciati, cascate rumoreggianti e laghi immobili» (da Hohe Tatra touristenführer). Fino a quota 700 s.l.m. il terreno è coperto da un manto vegetale coltivato, a cui segue una fascia boschiva (abete rosso) fino a quota 1600, da dove ha inizio la zona dei pini mughi (fino a q. 1800) seguita da quella dei pascoli di alta montagna. La regione più elevata è coperta di muschi e licheni.



La fauna è molto ricca: cinghiali, lepri, orsi, linci, ermellini, aquile, poiane, ecc. ma purtroppo noi abbiamo avvistato solo qualche camoscio da lontano; certamente il gran numero di persone presenti ha fatto sì che gli animali si siano ritirati nelle zone più riparate, lontane dal via vai degli uomini.

6 luglio - partenza ore 9 - Tempo buono - Dall'hotel Patria fino a Chata pod Rysmi (rifugio sul monte Rysy, 2250 m). Dislivello 900 m Durata complessiva 10 ore.

Il primo tratto del sentiero in lieve salita tra ricchi boschi di conifere, ci porta a quota 1500 m presso il Lago Popraske, alla Chata Kpt. Moravku (rifugio Capitano Moravka, eroe della rivoluzione nazionale slovacca, comandante della guardia di confine a Strbske Pleso, caduto sul monte Krivan nell'ultima guerra).

Enrico e M. Teresa che ci hanno preceduto proseguono per un sentiero diverso dal nostro, noi seguiamo la Valle Mengusovska, lunga circa 8 Km, che corre da sud a nord ed è considerata una delle più belle del versante meridionale degli Alti Tatra.

Siamo diretti alla cima del monte Rysy (m 2499), sul confine con la Polonia.

Dopo una breve ferrata poco esposta e due piccoli nevai, arrivati alla Chata pod Rysmi (m 2250), non possiamo proseguire a causa di un violento temporale. Ci dispiace non affacciarci sul territorio polacco ma siamo costretti a farlo. Ridiscendiamo sotto lampi e tuoni in compagnia di un numeroso gruppo di ragazzini che si attardano sulla ferrata.

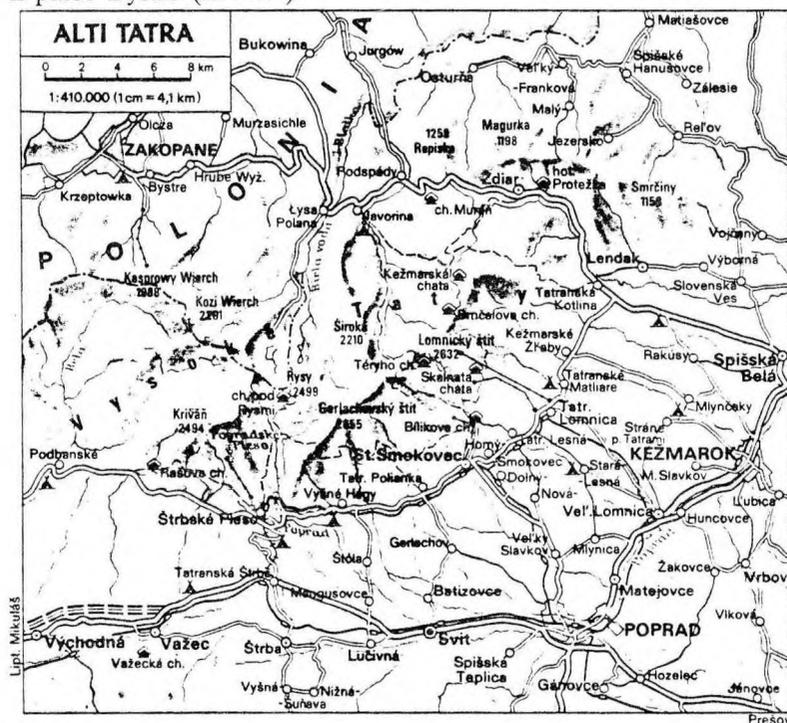
Due ore dopo ci sarà nuovamente il sole, ma oramai è quasi sera e torniamo in albergo.

7 luglio - partenza ore 8.30 - Tempo buono. Dall'albergo fino alla vetta Furkotsky (m 2405). Disl. 1055 m. Durata complessiva ore 9.

A Strbske Pleso esistono molte attrezzature di risalita perché anche d'inverno la zona è frequentatissima; ne approfittiamo e in seggiovia arriviamo al Rifugio pod Soliskom (m 1830), passando vicino agli impianti costruiti nel '70 in occasione dei Campionati mondiali di sci.

La giornata è ottima e la gente sui sentieri molta, silenziosa. Dalla stazione superiore della seggiovia proseguiamo verso la vetta del Predne Solisko (m 2093, dove ci intratteniamo a lungo con un gruppo di insegnanti cechi, buoni conoscitori della zona che ci indicano i nomi delle cime circostanti; la visibilità è buona. Si vedono anche i Bassi Tatra. Ridiscesi fino al rifugio, ci muoviamo in direzione del Furkotska dolina (= valle F.), una delle cinque valli meridionali degli Alti Tatra; la sua parte inferiore è coperta di boschi, la mediana di pini mughi e prati, la superiore è rocciosa e innevata. Questa valle ha cinque terrazzamenti formati dall'attività dei ghiacciai; sul quarto e sul quinto si trovano rispettivamente il Basso e l'Alto Lago Wahleberg (m 2083 e m 2145), intitolati al botanico svedese Goran Wahleberg che nel secolo scorso studiò la flora del luogo.

Al Vysne Wahlebergovo, ghiacciato anche in estate per ampi tratti ci fermiamo a lungo, mentre Erling, Maria Teresa ed Enrico proseguono diretti alla vetta Furkotsky (2405) attraverso il passo Bystre (m 2314).



Più tardi ci troveremo in albergo, dove noi rientriamo per un sentiero che da lassù scende direttamente sulla sponda del «nostro» lago.

8 luglio - partenza ore 8.30. Tempo incerto. Alcuni dall'hotel Patria verso Tatranska Lomnica (m 850) e di qui a quota 1764, sul lago Skalnaté. Disl. m 910 - durata complessiva ore 10 - Altri verso il Monte Kriváň (2494 m) Disl. 1150 m - lungo la Vazecka dolina. Durata ore 8. - A causa del tempo molto incerto, una parte di noi (Anna, Lia, Gennaro e Renato) preferisce rinunciare alla progettata escursione sul Kriváň e giunta in autobus a Tatranska Lomnica (a est di Strbske Pleso), visita il Museo dei Monti Tatra; un piccolo Museo che contiene oggetti legati al folklore locale, alla flora, alla fauna, alla geologia e anche ai ricordi dell'ultima guerra e alle sue vittime di qui.

Una ovia ci porterà a Skalnaté Pleso (m 1764) dove il cattivo tempo - nebbia e pioggia leggera - ci impedisce di proseguire verso il Lomnický štít (m 2632), la più alta vetta dei Tatra. Vicino al rifugio passa il sentiero principale dei Tatra, al Tatranska Magistrala, un

ombroso, facile, curatissimo percorso molto frequentato che porta sulla Velka Studena dolina (grande valle ghiacciata). Questa valle misura tre Km e mezzo e corre in direzione est-sud est. Noi la percorriamo fino alla Bilikova chata (m 1255) (= rifugio intitolato al partigiano Bilikov che operò qui durante la II guerra mondiale). Continua a piovigginare ma la vista sulla valle è ugualmente bella, come lo sono le cascate create dal fiume Studeny che incontriamo lungo il cammino.

Torneremo in funicolare a Sary Smokovec e da qui in treno a Strbske Pleso.

9 luglio - partenza ore 8 - tempo buono - In autobus a Sary Smokovec e da qui in funicolare a Hrebienok (m 1285) - Dislivello in salita 1070 m; in discesa m 1340 - Durata complessiva ore 10.

Ripercorriamo in parte il sentiero del giorno prima, giungendo ai piedi della Vodopad Studenoske (cascate del fiume Studeny), per imboccare la Mala Studena dolina (Piccola Valle ghiacciata) fino al Rifugio Teryho (m 2015); le condizioni del tempo sono ancora instabili e ciò ci rende incerti. Arriviamo al Passo Pricne (m 2352) attraversando un nevaio e una ferrata quasi verticale che supera un dislivello di quasi 100 metri. Per alcuni di noi la cosa è nuova e molto interessante.

Dall'altra parte ci aspetta una lunga discesa, facilmente percorribile con numerose catene verticali; alla Zbojnicka chata (m 1960), abbiamo appena il tempo di bere frettolosamente un ottimo the alle erbe; infatti il cammino ancora da fare è lungo. Arriveremo di nuovo a Hrebienok dopo aver attraversato un tratto della Velka Studena dolina accompagnati dal mormorio dell'acqua dello Studeny Potoc. Ma a Hrebienok la funicolare è ormai chiusa; arrivare a Sary Smokovec a piedi non ci pesa; la sera è dolce e il silenzio è rotto soltanto dalle nostre voci. In autobus a Strbske Pleso per la cena.

10 luglio - Siamo alla fine della nostra vacanza, e oggi il tempo a disposizione è poco; decidiamo perciò una passeggiata in cremagliera verso Strba. Torneremo in albergo in tempo per un pranzo veloce e la partenza verso l'aeroporto di Poprad Tatry. Siamo diretti a Praga.

Anna Sàpora

Azienda Autonoma di soggiorno Pinzolo

Soc. Funivie Pinzolo

Scuola italiana di sci Pinzolo

Trentino-Val Rendena

Dolomiti di Brenta-Adamello e Presanella-Parco Naturale Adamello

Settimane bianche e settimane verdi

Per informazioni e prenotazioni rivolgersi Ufficio di Napoli
via Chiatamone 30 - tel. 41.84.51

VITA SEZIONALE

Programma escursioni ed attività sociale gennaio/giugno 1989

GENNAIO

- Dom. 8 - M. Cerreto (m 1316) - dir. Lia Esposito 617070 - C. De Vicariis 371867
- sci alpinistico da concordare con Bruno Perillo
- 15 - M. Finestra (m 1145) - G. Quinto 643904
- escursione nel PNA con O. Di Gennaro ed A. Pireneo
- 22 - M. Polveracchio (m 1790) - V. Losito 8687769 - R. Sautto 246903
- M. Meta (m 2241) e Metuccia con gli sci - F. Luccio 371178 - Duilio
- 29 - Sessa Aurunca - Roccamorfinna - S. Croce (m 1005) - G. Gragnaniello 633402 -
R. Sautto 246903 - M. Morrica 377853
eventualmente tenuta di Carditello - pulman
- sci alpinistico con G. Fabiani e M. Cascini - 645511 e 248645
- Ven. 13 - diapositive di O. Di Gennaro
20 - conferenza sul culto dei morti a Napoli - di A. Mariniello
27 - diapositiva di un viaggio in Russia
- Mostra di pittura di A. Mariniello
- Visita agli scavi del Duomo

FEBBRAIO

- Dom. 5 - M. Caldara (m 1443) - Gita regionale - Floreal Fernandez 7696186
- sci di fondo a Forca d'Acero con - E. Di Girolmo 668128 - S. Scisciott 378136
- 12 - Matese - pulman - G. e C. Pastore - M. Morrica 377853
- 19 - escursione archeologica - montagna nei Campi Flegrei con Aldo e Daniela Dibella
8662022
- escursione nel PNA da concordare in sede
- 26 - Alburni e grotte di Castecivita - pullman - C. De Vicariis 371867 - A. Piciocchi
- Ven. 3 - diapositive di Sergio Castellano
17 - conferenza sul culto del Mitra di A. Mariniello
24 - diapositive di Francesco
- Visita ad una nave della Tirrenia

MARZO

- Dom. 5 - Mafariello - piani di Lauro - Ciesco Alto (m 1357) - Croce di Puntone (m. 1495)
- R. Falvella 621214
pullman - M. Morrica 377853

5 - altopiano del Megano - punta delle castagne - Amalfi - V. Losito 8887769 - A. Finizio 8661790 51
- sci di fondo con Donato ed Iole Schirone - 8342839
12 - escursione nel PNA con G. Pezzucchi e M. Cascini - 400644 - 248645
19 - Camosciara e rif. della Liscia o Val Fondillo ed Amaro di Opi (1862)
pulman - M. Morrica 377853 - C. De Vicariis 371867
26 e 27 - Pasqua con Mario Russo - 480374

Ven. 10 - diapositive uccelli sul Bosforo
17 - conferenza di Italo Sgrosso
24 - diapositive dell'etnologo De Martino
31 - ASSEMBLEA ORDINARIA

Visita al Castello di Baia

Affreschi di S. Michele - documenti inediti di Luciano Di Nardo

APRILE

Dom. 2 - M. Toppola Grande (m 1368) - C. De Vicariis 371867 - L. Esposito 617070
- M. Cavallo (m 2039) - S. Mignosa 646537 - M. Morrica 377853
9 - M. Pendolo - M. Nicoletti 684677
- M. Stella (m 1131) - E. e L. Di Gerolamo 668128
16 - M. Taburno (m 1394) - pulman - P. Iacono 683459 - T. Vigni 244878 - M. Morrica 377853
Ponte 23/25 - Stromboli con S. e M. Aiello - 370063
o Etna con G. Pezzucchi - 400644
30.4/1.5 - Pollino (m 2248) con G. Gragnaniello e P. Lanza - 633402

Ven. 14 - diapositive
21 - conferenza di botanica
28 - diapositive

Visita a Cappella San Severo

MAGGIO

Dom. 27 Rocca Altiera e Bellaveduta (m 2085) - E. Capozzi 370278 - C. De Vicariis - 371867
- M. Veccio - ciglio di Cervinara (984) - L. Pagano 240349 - M. Russo 480374
14 - Valle Fiorita e m. Meta (2241) - pulman - G. Fabiani 645511 - M. Morrica 377853
21 - M. Gallinola (m 1923) Gita Regionale - A. Colleni - D. Schirone 8342839
28 - Pizzo San Michele (1567) o i Mai (1607) - R. Sautto 246903 - E. Mauri 7751946

Ven. 12 - conferenza sugli uccelli
19 - diapositive
26 - diapositive
Visita ad un complesso monumentale della città

PERIODICI

- C.A.I. Sez. di Bologna - Sez. Mario Fantini - Notiziario 1-2 1988;
N° 5-6 Giugno-Luglio 1988
C.A.I. Sez. di Bolzano - Canti delle Dolomiti «Coro Rosalpino» - Dono della Sez. C.A.I. di Bolzano
C.A.I. Sez. di Cava dei Tirreni - La Finestra- Maggio-Agosto 1988 - N° 2
C.A.I. Sez. di Fabriano - Monte Maggio - N° 3 - Marzo 1988
C.A.I. S/Sez. di Frascati - Notiziario 1987
C.A.I. Sez. di Gorizia - Alpinismo Goriziano - N° 2 - Marzo-Aprile 1988;
N° 3 - Maggio-Giugno 1988;
C.A.I. Sez. di Ivrea - Alpinismo Canavesano - N° - Maggio-Giugno 1988
C.A.I. Sez. di Palermo - Montagne di Sicilia - Maggio-Giugno 1988
C.A.I. Sez. di Parma - L'Orsaro - Giugno 1988
C.A.I. Sez. di Roma - L'Appennino - Luglio 1988
C.A.I. Sez. di Salerno - Il varco del Paradiso - Settembre 1988
C.A.I. Sez. di Sora - Il Nibbio - Maggio 1988
C.A.I. Sez. di Trieste - Notiziario n° 82/1
C.A.I. Sez. di Trivenete - Notiziario 1988/1
C.A.I. Sez. di Varese - Annuario 1988
C.A.I. Sez. di Vercelli - Notiziario Sezionale - Settembre 1988

ACCESSIONI ALLA BIBLIOTECA 1988 (3° ELENCO)

- Bersezio E. - Tirone P. - Sci fuori pista
Bietolini A. - Bracci G. - Arcipelago Toscano. Trekking, cicloturismo, birdwatching
Bortolotti A. - Gran Sasso d'Italia
Bortolotti A. - Parco Nazionale del Circeo
Burattini F. - Fantasia di Primavera. Arrampicata nelle Marche
Campiotti F. - Andare in montagna (dono M. Morrica)
Garzanti e il Coni per lo sport - Il libro dello sci (dono M. Morrica)
G.A.V. - Guida del Sentiero Europeo E 5 - Lago di Costanza-Mare Adriatico
Giordani M. - Marmolada parete Sud
I.G.D.A. - Lungo le coste d'Italia
Pratesi R. - Arrighi A. - A piedi in Toscana. Vol. I.
Riggio G. - Vitali G. - Conoscere l'Etna (Guida ai percorsi del Parco Regionale).
Todesco A.- Vedere la Sardegna - Ed. Primavera
Von Welden L. - Il Monte Rosa. Fondazione Enrico Monti.

CARTE

- C.A.I. Delegazione Regionale Abruzzese - Gruppo Velino-Sirente
Kompass Wanderkarte - Sentiero Europeo E 5 - Foglio 120/121.
Da Costanza (CH) a Verona.

54 **Recensione sul viaggio nel Regno delle due Sicilie di Michele Tenore**

Anna Maria Ciarallo e Lello Capaldo hanno donato alla biblioteca della Sezione un loro interessantissimo libro edito dalla casa editrice Sergio Civita sul «Viaggio nel Regno delle due Sicilie» effettuato nel 1826 dal botanico Michele Tenore, accompagnato dal suo allievo Giovanni Terrone e dallo zoologo Luigi Petagna.

Dalla fine del '600 all'800, il Mezzogiorno d'Italia è stato percorso da un gran numero di viaggiatori, per lo più eruditi stranieri che hanno lasciato una ricca ed interessante bibliografia ancora poco conosciuta da buona parte di noi meridionali. Ne è testimonianza la recente «gustosa» ristampa del volume dell'editore Galzerano di Casalvelino del viaggiatore inglese Artur John Strutt, antesignano dei trekking, oggi di moda, su un suo viaggio nel Cilento borbonico.

«Il viaggio in alcuni luoghi della Basilicata e della Calabria citeriore», effettuato dai nostri tre conterranei, ci documenta che il percorrere il Sud come studiosi e come turisti non fu solo prerogativa straniera.

Il testo originale in corsivo si affianca in tondo con il testo attuale. È proprio quest'ultimo che dà valore, più del testo originale, al prezioso volume perché è denso di note naturalistiche elaborate dai due curatori in una puntigliosa ricerca storica e in una chiara visione ambientalistica.

Quanti sfasci al nostro paesaggio sono stati perpetrati dai tempi del Tenore ad oggi! Il rapporto con il passato presentato nel volume ci dovrebbe far meditare sul pauroso degrado — in appena un secolo — del nostro territorio e farci sperare che la rovina ecologica e lo scempio ambientale possano terminare.

Complimenti agli Autori ed un invito ad essi a esserci più vicini anche nella nostra lotta per difesa dell'ambiente.

Alfonso Piciocchi

PROPRIETARIO: Sezione CAI Napoli

DIRETTORE RESPONSABILE: Alfonso Piciocchi

COMITATO DI REDAZIONE: Direttore: Alfonso Piciocchi. Membri: Crescenzi Ernesto, De Cindio Angelo, de Vicariis Carlo, Di Gironimo Vincenzo, Esposito Lia, Giulivo Italo, Morrica Manlio, Nardella Aurelio, Pezzucchi Gildo, Zezza Vincenzo.

COMITATO SCIENTIFICO: Lodovico Brancaccio, Pietro Celico, Lavalva Vincenzo, Italo Sgrosso, Maria Zei Moncharmont.

STAMPA: Officine grafiche Francesco Giannini & Figli S.p.A. - Napoli

REDAZIONE: p/co Comola Ricci, 9 - 80122 Napoli

AMMINISTRAZIONE: Castel Dell'Ovo - c/o Sez. di Napoli del CAI - 80132 Napoli - Casella Postale 148 - 80100 Napoli

Spedizione in abbonamento postale - gruppo IV - pubblicità inferiore al 70%

Autorizzazione Tribunale di Napoli n. 576 del 18.5.1954

L'opinione espressa dagli Autori non impegna la Direzione e la Redazione. I collaboratori assumono la piena responsabilità delle affermazioni contenute nei loro scritti. È ammessa la riproduzione con l'impegno di citarne la fonte.

Finito di stampare il 1° marzo 1989

ISSN 0393-7011



Associato all'USPI Unione Stampa Periodica Italiana

Il tracciato dell'acquedotto Augusteo nel tratto Napoli-Miseno

In epoca romana la rete idrografica per Napoli e provincia era costituita dall'acquedotto augusteo del Serino, da un acquedotto che andava dal Volturno (ad ovest di Isernia, località Rocchetta) a Venafro, e dall'acquedotto campano che dal Torano, sopra Piedimonte d'Alife, raggiungeva Cuma attraversando Qualiano, Pozzuoli e Villa Literno.

Il più importante era indubbiamente l'acquedotto augusteo, costruito prevalentemente in funzione militare, per fornire acqua alla flotta di stanza a Miseno.

Dalle sorgenti del Serino, dove le acque venivano raccolte in un ingegnoso castello di derivazione, il magnifico complesso attraversava molte contrade, recando «acque dolci e salutevoli» alle ampie e deliziose ville, ed ai siti termali degli illustri patrizi che accompagnarono Ottaviano Augusto prima e gli altri imperatori poi, terminando il suo percorso nella Piscina Mirabile, il grandioso serbatoio di Bacoli.

Il resto della popolazione fruiva, invece, di cisterne e pozzi artesiani, o di acquedotti molto brevi che venivano alimentati da sorgenti locali¹.

Lungo il muro perimetrale della Mostra d'Oltremare, in via Terracina, esistono tuttora (ma abbiamo motivo di ritenere che presto saranno distrutte) due lapidi che descrivono rispettivamente il tracciato e la ricostruzione (l'ultima in epoca romana) fatta eseguire a proprie spese da Costantino. Di quest'ultima riportiamo la trascrizione.

DDNNFL COSTANTINUS MAX
PIUS FELIX VICTOR AUGE ET
FIUL CRISPUS FLCL COSTANTINO
NORBANO CAESS...
FEUTIS AUGUSTEI AQUAEDUCTUM
LONGA INCURIA ET VETUSTATE
CON RITUM PROMAGNI PICENITA
LIBERALITATIS CONSETAE SUA
PECUNIA REFECIT INSERUNT ET
USUI ELUTTATIUM INFRA SCRIPTORUM
REDDIDERUNT DEDICANTE CEONIO
IULIANOVA CONS CAMP CURANTE
PIUSDEM AQUAEDUCTUM NOMINA
CIVITATIUS PUTEOLANA NEAPOLITANA
NOLANA ATELLANA CUMANA ACERRANA
BAIANA MISENUM

R R

Una delle prime descrizioni dettagliate del percorso dell'acquedotto augusteo in Napoli ci viene fornita da una relazione di Pietrantonio Lettieri, ingegnere designato alla perlustrazione e al progetto di restauro dal vicerè di Napoli don Pietro di Toledo².

La relazione del Lettieri, completata nel 1560, fu conservata in copia dal Bolvito nel secondo volume del suo *Volumen variarum rerum*.

Il Lettieri rintracciò ed esplorò completamente il percorso del grandioso acquedotto, che si rivelò in perfetto stato di conservazione, lungo 43 miglia nel tratto Napoli-Serino e 50 miglia nel tratto Napoli-Miseno. Purtroppo il restauro non poté essere nemmeno iniziato per la sopravvenuta morte del vicerè³.

Più tardi Filippo II riprese il progetto di utilizzazione del vecchio acquedotto romano, per soddisfare le accresciute esigenze della città, ma scartò ben presto l'idea perché il ripristino dell'acquedotto avrebbe comportato una spesa di due milioni di scudi. Alla maggior fornitura d'acqua per la città provvidero Alessandro Ciminello e Cesare Carmignano, due cittadini che si assunsero l'onere della costruzione di un acquedotto che prelevava le acque dal fiumicello Isclaro presso S. Agata dei Goti⁴.

Passarono quasi tre secoli prima che si tentasse di nuovo il restauro dell'acquedotto romano. Nel 1864 il progetto fu presentato dall'Abate, che ne rintracciò il percorso e ne esplorò i condotti. Ma già in molti punti l'acquedotto si presentava rovinato⁵.

Secondo le descrizioni esistenti, l'acquedotto di Augusto prendeva inizio dalle fonti di Acquaro e Pelosi (Serino). Raggiungeva su archi la località «La Contrada» e si inoltrava nei fianchi della Serra di Mortellito (Grotte di Virgilio), giungendo alla pianura Forino (Tiorivo).

Attraverso i territori di Montuori, S. Severino, Sarno (Serra di Paterno), Palma, Somma, Pomigliano d'Arco, Afragola, Casoria, S. Pietro a Patierno, giungeva a Napoli.

Altri tratti portavano acqua a Pompei, Stabia, Atella e Aversa.

Il tratto napoletano, da S. Pietro a Patierno piegava a destra (Cantarelli) sotto la collina dei Ponti Rossi. Andava poi a S. Efremo Vecchio e, da qui, all'Orto Botanico. Quindi proseguiva per i Vergini attraverso il largo delle Pigne. Si divideva in due rami, uno dei quali fiancheggiava Costantinopoli ed entrava nelle mura vicino S. Pietro a Majella (Porta don Orso) e l'altro, fiancheggiando la collina di S. Ermo, dall'alto di via Chiaia, arrivava alla grotta puteolana (*crypta Neapolitana*).

Prima di entrare nella grotta di Pozzuoli il condotto si biforcava di nuovo. Una diramazione raggiungeva La Gajola per rifornire gli insediamenti delle colline di Posillipo e, tagliando il colle, raggiungeva Nisida su ponte ad archi. L'altro tratto, dopo aver attraversato la *crypta Neapolitana*, raggiungeva via Terracina e, attraverso i Monti Leucogei, correva per Pozzuoli, Baia, Tripergola, per terminare, finalmente, nel bacino di Bacoli.

Si ritiene che il grandioso acquedotto funzionasse fino alla caduta dell'impero Romano, quando, specialmente nelle parti *extra-moenia*, soggiacque alle devastazioni dei barbari. L'incuria del tempo fece il resto.

Alfredo Mariniello

NOTE

¹ Tra gli acquedotti brevi, un classico esempio è costituito da quello che serviva esclusivamente la chiesa di S. Restituta. L'imperatore Costantino, dopo averla fatta edificare, la dotò di vasi e candelabri d'oro e d'argento, e, per provvederla di acqua, *fecit formam per millaria octo*. Dai Sacri Concilii, ove si tratta del Niceno, sotto il titolo «Decreta Silvestri Papae Primi, ex Libro Pontificali Damasi», il canonico Celano apprese le notizie sulla chiesa di S. Restituta e non seppe spiegarsi il motivo di questo nuovo acquedotto, dal momento che proprio Costantino aveva ricostruito quello augusteo (Cfr. C. Celano, *Notizie del bello dell'antico del curioso della città di Napoli*, edizione a cura di A. Mozzillo, A. Profeta e F.P. Macchia, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1974, p. 1951). È ragionevole pensare che la conversione al cristianesimo dell'imperatore non facesse perdere di vista il valore strategico dell'acquedotto augusteo. Questo doveva restare inibito a coloro che non facevano parte dell'apparato civile o militare dell'impero.

² Cfr. A. Bellucci, *Gli Archi dell'Acquedotto Claudio ai Ponti Rossi*, Napoli 1930.

³ Nella relazione di Pietrantonio Lettieri, relativamente al tratto Napoli-Miseno, si legge che il condotto «de lo Chio escie nella via detta cupa de Miano, dove appaiono archi grandi de mattoni con lo formale de sopra; et dallà passa per sotto la montagna, et escie per la via che si va ad Sancto Eufrimo, dove appare lo esito dello formale, et da detta via escie per sotto la montagna delli archi che sono alla via che va a Sancto Jennaro vicino lo Monasterio de Santa Maria de li Vergini, deppoi passa a la taglia de Santo Anello et per sotto la porta de Santa Maria de Costantinopoli de Napoli. Et vicino detta porta uno ramo dello detto formale intrava dentro Napoli [...] et andava per sotto terra fi alla crocevia de Sancta Patricia [...]; et l'altro ramo escie ad canto le case de lo Magn. Bernardino Moccia, che foro del Reverendo Cardinale de Aragona; et dellà dona sopra lo iardino del Mg. ms. sberto benedetto (sic) in la strada che taglia al monte de Santo Heramo; et in detto locho se deriva un altro ramo de formale, che tirava verso Napoli [...]; Et dallà passa allo iardino del quondam ms. Geronimo Severino; Et da detto locho se parteva un altro ramo [...] et tirava fi ad Echia a la Casa del Illustris. marchese de Trivico ssicome (sic) se vide in molti lochi. Doppo dà ad Chiaio; et per la falda de la predetta

montagna de Posillipo da la banda de Ponente per fi ala sua punta, et de più passava più oltre per sopra archi fatti sopra mare per insino all'isola di Nisida; secondo appare evidente in molti lochi; Et l'altro ramo del predetto acquedotto piglia ad mano deritta, per l'altro et tira verso lo monte che sta sopra lo lago de Agnano [...] sopra li Bagnoli et per la montagna de li Sassi nominati de Pezuolo [...]; Et dallà scorrendo per diversi rami per tutto quello paese [...] Et de più andava più oltre ad quella gran Piscina mirabile, fatta acciò che l'armate che se faceano nel porto de Baia, quale non ha acque, se avessero possuto fornire de acqua in abundantia» (Dal manoscritto del Bolvito, vol. II Archivio PP. Chierici Regolari Teatini SS. Apostoli, in L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, ivi, 1803).

⁴ L'acquedotto del Ciminello trasportava acqua mediante canale coperto (per Canello, Cimitile, Marigliano) fino a Licignano, e, mediante canale sotterraneo, fino a Napoli. Fu completato nel 1629, distrutto dall'eruzione del Vesuvio del 1631 e ricostruito seguendo un nuovo tracciato (Cfr. M. Galanti, *Napoli e contorni*, Napoli 1829).

⁵ La descrizione del tracciato del complesso idraulico prodotta da F. Abate dopo la perlustrazione per verificarne lo stato è molto attenta. Relativamente al tratto Napoli-Miseno, in una prima relazione si legge che l'acquedotto entra in Napoli forando per sotto il Campo di Marte il Colle di Capodichino; traversa da sinistra a destra, [...] più innanzi la diruta chiesa di San Giuliano, ed indi giunge ai Ponti rossi, per su i quali sormonta i due rami paralleli [...] la valle e la strada che da quelli ha nome [...] Appresso quei ponti l'Acquedotto si insinua nel colle di Capodimonte, ove a destra della strada, che sù quello conduce, appare per tre bocche, che dimostrano ad altrettanti rami appartenersi, i quali, però, dopo breve tratto si fan due, perché due in uno convergono. Più innanzi rivedesi ancor doppio, nel limitare della strada che mena al Monastero di Sant'Eufebio Vecchio a poca profondità dalla superficie del terreno superiore, e dalla opposta parte di quella, tutto fuori terra, ma per brevissimo tratto si scorge; indi sepoltosi nuovamente e presentando di tratto in tratto sulla superficie del terreno gli orifici dei suoi spiracoli; riappare con ambedue le bocche in un fosso ch'è fuori l'angolo settentrionale del Real Orto Botanico. Qui posi termine alle mie perlustrazioni. Quest'ultimo tratto visitai dell'Acquedotto, dal ponte canale di Sarno al Reale Orto Botanico in questa capitale, è lungo miglia sedici, dalle quali, detratte le miglia due che comprendevano il tratto da Pomigliano d'Arco ad Afragola — il quale dissi più non essere — il resto, per 14 miglia, percorre sotterra, a varie profondità, quella fertilissima pianura».

E in una relazione successiva: «Come ho accennato non era Napoli il termine dell'Acquedotto, ma sibbene il gran serbatoio — Piscina Mirabile — di Baia. E però, internatosi l'Acquedotto nel colle di Capodimonte appresso ai Ponti rossi, riappariva fino a pochi anni or sono anche in due rami, d'ambo i lati della strada di Sant'Eufebio Vecchio, ove ora trovasi nascosto da recenti murature; indi seguitando per sotterra, si palesa di tanto in tanto per i suoi spiragli, e vedesi ancor doppio, sotto l'angolo settentrionale del recinto dell'Orto Botanico. Di là passava presso il Monastero di S. Maria dei Vergini; poi per traverso il largo delle Pigne e sotto l'antica porta di Costantinopoli, e dirigevasi verso il piede del colle di Sant'Eramo là dov'è il Monastero della Trinità; nel quale sito fino ai tempi di Carlo V Imperatore, restava un grandioso serbatoio, o castello di distribuzione delle acque [...] Dal detto castello dopo che una parte delle acque eransi distribuite per diverse vie della Città riprendeva il suo corso; e però desso vedesi cavato in un banco di tufo vulcanico in sul cominciare del Corso Vittorio Emanuele dalla parte di Piedigrotta, e propriamente dietro il «Tiro a bersaglio»; e più innanzi lo si vede nuovamente a destra della grotta di Pozzuoli [...] In quel sito, poi, desso si divideva in due rami; uno dei quali, per la falda orientale del colle di Posillipo, arrivava alla punta di questo, al luogo che si denominava «La Gaiola»; e l'altro dopo aver forato il colle medesimo presso la detta Grotta, all'uscire dall'altra parte si bipartiva novellamente, cosicché un ramo, volgendo a sinistra si addossava alla falda occidentale del suddetto canale, e, dopo averla percorsa tutta, traversava il mare sopra un ponte canale e giungeva all'isola di Nisida; e l'altro ramo, poi, piegava a destra, dirigendosi presso il colle, che sovrasta il Lago di Averno, ove versava parte delle sue acque in delle grandi piscine [...] e procedeva oltre, dopo che era stato forato il monte Olibano nella sua durissima pietra basaltica; il qual traforo vedesi dalla sottoposta strada che mena a Pozzuoli, poi giungeva in quella città, a que' tempi fiorentissima, e vi distribuiva parte delle sue acque; e finalmente un condotto di piombo menava il resto delle acque in Baia e da ultimo nella Piscina Mirabile» (F. Abate, *Cenno storico delle condotte in Napoli delle acque del Serino*, Napoli 1884).

**Bibliografia di Domenico Capolongo sui «qanat»
dell'Italia Meridionale (acquedotti ipogei artificiali)
e più in generale sugli ambienti ipogei artificiali (es. cantine)**

- *Contributo alla conoscenza dell'entomofauna del Napoletano. Indagine ecologica e geonemica su Dolichopoda geniculata Costa (Orth. Rhaph.)* - Boll. Soc. Entomol. It., Vol. XCVI, N. 5-6, 1966, pp. 73-94. (grotte, cantine, cavità artificiali);
- *Specie cavernicole di Campania* - Ann. Ist. e Museo Zool. Univ. Napoli, Vol. XX, 1974, pp. 35-213 (in coll. con S. Cantilena & R. Panasci) (cavità naturali e artificiali, tra cui tre «qanat»: «Fontanelle» di Roccarainola, Fontana di S. Marzano di S. Felice a Canello e Grotta alle Fontanelle di Vico Equense);
- *L'acquedotto medievale di Roccarainola, biotopo di fauna troglodifila nel Napoletano* - Boll. Soc. Entomol. It., Vol. XCVII, N. 3-4, 1967, pp. 56-61 (l'acquedotto, artificiale, è un «qanat» e in realtà, come precisato in successive pubblicazioni, è di epoca romana);
- *Studio ecologico delle cantine del Napoletano (primo contributo)* - Boll. Soc. Entomol. It., Vol. XCIX-CI, N. 9-10, 1969, pp. 193-205 (cantine);
- *Ricerche nei qanat dell'Italia meridionale* - Boll. Soc. Entomol. It., Vol. 104, N. 4-5, 1972, pp. 59-62 (i due «qanat» di S. Felice a Canello e Roccarainola);
- *Beni culturali e ambientali in territorio di Roccarainola* - Atti del Circ. Cult. B.G. Duns Scoto di Roccarainola, N. 1, Dicembre 1975, pp. 25-33 (il «qanat» di Roccarainola);
- *Del passato di Roccarainola e di antichi itinerari del territorio di Nola* - Parti I e II, Libr. Ed. Redenzione, Napoli-Roma, 1976 e 1977, passim (tre «qanat»: di Roccarainola, di S. Felice a Canello e «Fontana Vecchia» di Baiano).

La didattica regionale di etnoprèistoria: un successo sempre più crescente

Le visite guidate per le scuole di 1° e 2° grado alla raccolta preistorica, iniziate fin dal 1972 negli angusti locali del Maschio Angioino e interrotte per l'evento sismico fino all'84, hanno suscitato in questi ultimi quattro anni nella nuova sede in Castel dell'Ovo un enorme indice di partecipazione. Sono state registrate in questi quattro anni circa ottomila presenze con circa 180 scuole.

L'interesse primario che suscita fra tanti giovani sta proprio nell'esposizione attuata da naturalisti, di testimonianze che vanno da 700.000 a 3000 anni fa, in un chiaro contesto ambientale. Ogni anno la tematica della didattica cambia con le serie di audio-visivi. Dall'evoluzione dell'Uomo, siamo passati alla preistoria del fuoco ed infine, quest'anno, alle dimore dell'uomo dalla preistoria alle odierne civiltà degli altri. Al termine dell'anno scolastico, tra i numerosi elaborati presentati dalle varie scuole, viene infine premiato il migliore. Tale ricerca costituisce proprio il documento essenziale per gli organizzatori per constatare l'indice di gradimento e migliorare sempre più il servizio.

Purtroppo a tanto meritato successo si ha un amaro riscontro nell'assoluta insensibilità da parte interna nella buona parte dei soci del sodalizio, e verso l'esterno dalla inspiegabile e sconcertante assenza degli Enti cittadini e regionali preposti a promuovere cultura fra i giovani. Le due persone che gestiscono questa struttura, oltre che alla smisurata passione nel trasmettere alle nuove generazioni qualche notizia sulle nostre lontanissime origini, credono in un domani migliore in cui la raccolta — fuori dai legami partitici e da superficiali giudizi — possa essere collocata, in una meritata dimensione, tra le strutture che operano per fini culturali nella nostra città.

Pietro Patriarca

Feste religiose sugli antichi sentieri della transumanza

Nello studio dell'architettura rupestre rientra una vasta gamma di tematiche culturali che vanno dalla storia anzi dalla preistoria, alla morfologia del territorio, alla idrologia, allo studio di fatti religiosi e rituali, di costume e di folklore che ancora adesso esistono e ci coinvolgono.

Ne è testimonianza il complesso carsico della grotta di San Michele o dell'Angelo ad Olevano sul Tusciano in provincia di Salerno.

Come giustamente diceva F. Braudel, l'uomo è natura oltre che storia e la pastorizia transumante, che fu una delle prime attività economiche legate ad una logica di scambi, utilizzò corsi d'acqua e grotte per il transito e il ricovero di uomini e greggi. I monti Picentini che, nell'estrema propaggine in direzione Sud-Est comprendono il monte Raione, sul cui versante occidentale, a quota 600 circa, si apre l'ampio condotto carsico lungo 380 m, rappresentato dalla grotta di S. Michele e da quella adiacente di Nardantuono, erano già dal periodo eneolitico sedi di nomadismo pastorale. I pastori transumanti appartenenti alla cultura cosiddetta del Gaudo, etnologicamente omogenea e coeva a quella del Rinaldone dell'Italia centrale, dalla pianura di Paestum, dove erano i pascoli estivi, seguendo il corso del

fiume Tusciano, passavano per Olevano, raggiungendo Acerno e poi spingendosi in direzione N.E. verso Pian del Gaudio e Calabritto. Lungo questa rotta, la grotta di S. Michele e quella di Nardantuono erano luoghi di sosta importantissimi per la presenza in essi dell'acqua. Come in tutto il Mediterraneo essi seguivano uno spostamento verticale dai pascoli d'inverno situati nelle pianure, ai pascoli estivi delle alture; infatti, per limitarci all'Italia Meridionale, volendo tracciare l'inizio e la fine di questa rotta, il tavoliere delle Puglie era lo sbocco, gli Alburni, i Picentini, il Matese le tappe intermedie, gli Abruzzi l'origine e, più in generale, parlando di grande transumanza, il popolo dei transumanti andò dai Balcani alle coste del Mediterraneo, conservando nei propri spostamenti una unità etnica e culturale solidissima.

Nel complesso carsico di Olevano, fra le due grotte fu certamente quella di Nardantuono a subire un processo di antropizzazione più lungo e continuo, come rivela il ritrovamento in essa di una serie di reperti paleontologici quali la rondella fusaiola (strumento importantissimo che accompagnava la donna durante tutta la giornata e la seguiva spesso nella tomba come corredo funerario) e la sua frequentazione da parte dei pastori del posto durò ininterrottamente fino a 20 anni fa, certo per la presenza in essa di un laghetto. Tipica cavità di insediamento antropico-pastorale appenninico, fu del tutto simile per destinazione ed uso alla grotta di Pertosa negli Alburni o alla caverna di Frasassi nelle Marche.

1) Dice F. Braudel: «La montagna per solito è un mondo a parte della civiltà. La sua storia sta nel non averne, nel restare abbastanza regolarmente ai margini delle grandi correnti incivilitrici.

La grotta di S. Michele invece, essendo venuta meno l'acqua, in quanto la circolazione idrica si era spostata a maggiore profondità nell'interno della massa calcarea, fu destinata col tempo ad un'altra funzione altrettanto importante, quella cioè religiosa e di culto.

Sull'utilizzo della grotta di S. Michele come luogo sacro, la prima indicazione risale all'819 e precisamente la si trova in un diploma dell'imperatore Ludovico il quale dona al monastero di S. Vincenzo al Volturno una «cella» sul fiume Tusciano. Nel Chronicon salernitano dell'861 è possibile la localizzazione geografica della grotta poiché si parla di un S. Angelo posto su un Montedoro identificabile nell'odierno monte Raione. C'è da osservare che il posto dove sorgeva la cella è in posizione strategica, di difesa, quasi una fortificazione rispetto al paese di Olevano e ciò è molto importante per capire il rapporto fra il culto di S. Michele e il ruolo di difesa svolto dal Santo nei confronti del paese. Altri elementi per localizzare la grotta di S. Michele in Olevano sono forniti dall'itinerario del monaco Bernardo che nell'867-70 intraprese un viaggio in Terra Santa con due compagni e sulla via del ritorno riferisce di una chiesa dai sette altari posta su un Montedoro. L'esistenza delle sette cappelle di cui parla Bernardo fa pensare già nell'870 ad un complesso monastico di un certo rilievo e si sa che esso fu a lungo conteso fra l'abbazia di Cava dei Tirreni e l'Arcivescovato di Salerno al quale fu infine sottomesso per l'intervento dei duchi longobardi; e proprio nell'ambito del principato di Salerno dovette svolgere una funzione politico-religiosa alternativa e rivale al santuario di S. Michele sul Gargano che dipendeva giuridicamente da Benevento. Si sa ancora che durante il Medio Evo nella chiesa vennero effettuate numerose visite pastorali; la tradizione infatti attesta di una visita di Gregorio VII e ancora oggi la gente del posto chiama «orto del papa» il giardino che precede la chiesa. Il primo insediamento monastico nella grotta dovette essere di origine greco-basiliana, come attestano l'architettura e la decorazione delle cappelle che sono certo da collegarsi alla cultura bizantina. Poi, dopo la conquista longobarda, anche perché come si sa i Longobardi proteggevano i Benedettini, passò all'area latino-benedettina (infatti nella prima cappella si trova l'immagine di S. Benedetto e le scritte degli affreschi sono in latino). Circa la destinazione della grotta si può pensare o ad un fine eremitico-devozionale o ad un oratorio rurale oppure ad una cappella funeraria. Confrontandola con altre costruzioni paleocristiane presenti in Campania è possibile ipotizzare che in origine fu un ipogeo su cui venne poi edificato un santuario.

In esso i diversi luoghi di culto (le sette cappelle) erano destinate a diversi usi e poi tutte insieme costituivano una specie di «Via Sacra» attraverso la quale i pellegrini passavano in ossequio alle reliquie di un santo (S. Vito) così come avveniva nei Martyria bizantini. Ma quello che colpisce rispetto alle altre chiese paleocristiane, è la stupenda decorazione pittorica

40 della cappella dell'Angelo, distinta in due cicli, uno petriano, collegato al culto di S. Pietro (culto che in questa zona era fortemente presente, alimentato dalla leggenda che S. Pietro era passato da queste parti) e l'altro cristologico.

Quest'ultimo era poi un tema comune a tutta l'area campana, come pure ai cicli pittorici di Ravenna (S. Apollinare in Classe) e dell'Italia settentrionale e della Francia meridionale.

Dopo queste brevi puntualizzazioni di carattere storico-artistico, l'interrogativo a cui preme rispondere è il seguente: esiste continuità fra la primitiva antropizzazione da parte dei pastori transumanti e l'uso religioso della grotta? e poi, la grotta di S. Michele va vista in funzione complementare a quella di Nardantuono? più in breve: preistoria e storia del complesso carsico di Olevano fanno tutt'uno? Certo, il culto di S. Michele fu particolarmente favorito in Italia dai Longobardi i quali ritrovarono i propri bei guerrieri nell'Arcangelo Michele. Tale culto, dal lontano monte del Gargano, si irradiò per tutta la nostra penisola e oltre (basta pensare a le Mont Saint-Michel in Francia), localizzandosi in posti in cui il Santuario dedicato al santo svolgeva funzione di tutela di una comunità, costituendo il punto limite di un pellegrinaggio che assume l'aspetto di «andata e ritorno». Nel caso di Olevano la devozione all'Arcangelo si innesta evidentemente su una precedente realtà religiosa di carattere pagano che doveva avere nella grotta e nell'acqua i suoi oggetti sacri. La grotta e l'acqua (come il pozzo, la fontana) si sa, sono legati agli dei infernali e ctoni. È nella grotta che si consuma il rito del contatto fra l'al di là e il mondo umano ed è attraverso l'acqua che ci si sottrae, anzi «si esce fuori» dalla morte, tanto è vero che le prime comunità, come pure tutto il mondo classico, riconoscevano la sacralità dell'acqua. Ad Olevano troviamo una grotta con dell'acqua, posta in cima ad un monte (cime, alture sono luoghi di forte pregnanza mistico-religiosa) ed un santo, l'Arcangelo Michele, che per la sua natura di divinità psicopompa (armatura, ali, sono elementi caratteristici dei viaggi rituali), oltre ad assolvere la funzione di difesa della comunità, mette in comunicazione con la morte e contemporaneamente la allontanata e la esorcizza. E qui siamo giunti al termine delle nostre riflessioni: i tranquilli abitanti di Olevano di oggi che l'8 maggio e il 29 settembre affollano la processione del Santo e vanno insieme dal paese alla grotta, dove la statua di S. Michele rimane nel periodo estivo e dalla grotta al paese, dove sta di inverno, ripetono, oltre agli stessi itinerari dei pastori transumanti, anche gli stessi riti cosmico-religiosi. Il loro immaginario collettivo non è mutato rispetto a quello degli uomini primitivi, perché ha ancora come fondamento onirico l'idea che l'eterno reiterarsi delle stagioni, simbolicamente inteso come l'andare e il venire della natura e dell'uomo dalla morte, per la natura coincide con la stagione invernale e la rinascita del periodo primaverile e per l'uomo con la morte del corpo e la rinascita dell'anima. È il mito di Demetra e Persefone che giustamente il Frazer attribuisce alla sensibilità di tutti i primitivi e che trova nei rituali cristiani come la processione di Olevano (terra di forte religiosità cosmica dove ad esempio in periodo di carnevale si compie la processione dei Mesi), il suo momento di organizzazione storica.

Da ciò la domanda finale se è giusto trascurare, lasciando che si degradi ed infine si perda, un tale patrimonio di arte e cultura, oppure se conviene relegarne lo studio nell'ambito di una ricerca di tipo solo archeologico, senza percepire l'intensità dei rapporti che ancora intercorrono fra la comunità che vive in paese e la chiesa rupestre che a questo appartiene. Forse la risposta può venire proprio dai cittadini di Olevano che, nonostante la colpevole trascuratezza delle autorità preposte al compito di salvaguardare tale patrimonio, armati solo di un ammirevole spontaneismo e da tanto amore per le loro radici, a volte autotassandosi per ripulire il sentiero che porta dal paese al monte, dove sorge la chiesa, oppure prestando opera non retribuita di custodia, o operando altri interventi, riescono a salvare una pagina importante della nostra storia.